

# Carta

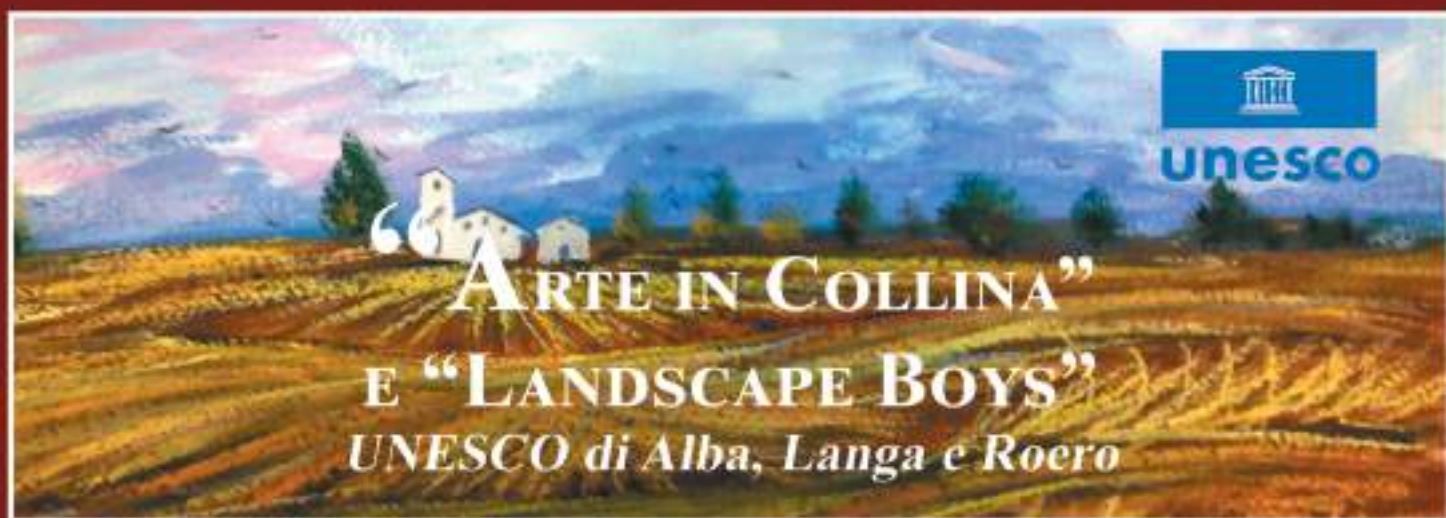
# Bianca

MAGAZINE

€ 3,00

17 LUGLIO 2023

## EDIZIONE SPECIALE





Anna Brocero

3 giugno 1943 - 17 giugno 2023

## LA PICCOLA LAMPADA

*La piccola mia lampada  
non come sol risplende,  
ne come incendio fuma;  
Non stride e non consuma,  
ma con la cima tende  
al ciel che non la diè.  
Starà su me, sepolto,  
viva; nè pioggia o vento,  
nè in lei le età potranno;  
e quei che passeranno  
erranti, a lume spento,  
lo accenderan da me.*

(NICCOLÒ TOMMASEO)

*Cara mamma,*  
mi rendo conto oggi che abbiamo sempre parlato della morte. È il nostro orizzonte ultimo. E tu, che hai amato la vita in modo viscerale, in ogni sua manifestazione, accettavi l'esistenza tutta, non dimenticando quel limite invalicabile, quel momento inevitabile che chiude l'unico ciclo che ci è dato conoscere. È possibilità, è coscienza del tempo e della natura, la morte è il pensiero che rende ogni attimo prezioso. La dottoressa che ti ha accompagnata, con noi, nella tua ultima notte, di fronte alla nostra disperazione disse che, per quanto ti aveva conosciuta, era certa ci avessi trasmesso gli strumenti per superare questo momento. Ci sembrava impossibile. Aveva ragione.

Parlavvi del tuo funerale. Sapevi di essere adorata dai tuoi figli e, tra il serio e il faceto, ci richiamavi all'ordine; due sono i ricordi: “*dopo le esequie voglio che andiate al ristorante e mi raccomando, non fate “pachianate”*”. Non so se le pagine che Carta Bianca ti dedicherà ti farebbero piacere, semplicemente non lo so. Non eri prevedibile e il tuo profondo senso di libertà

ci ha sempre impedito di pianificare, programmare, anticipare opere e pensieri. La tua mente era una sorpresa continua. Ci hai educato alla modestia, solo negli ultimi anni ti lasciavi scappare parole di orgoglio. Forse, queste righe ti apparirebbero un esercizio di vanità. Chissà. Fra tutto ciò che resta, il dolore cocente di non poter più ascoltare il tuo punto di vista è la realtà della perdita. Noi, con tutti coloro che ti hanno amata, abbiamo perso questo privilegio. Pubblichiamo alcune testimonianze che in molti ti hanno dedicato perché siamo stati sopraffatti dall'amore, perché le nostre orecchie non hanno sentito una sola frase di circostanza, perché abbiamo colto meglio nostra mamma anche grazie agli sguardi e ai pensieri che hai incrociato nel tuo percorso, perché, come ci hanno spiegato don Mirco e il diacono Alessandro Dalla Vedova, l'amore vince la morte. E tu, l'umanità, l'hai amata sempre. Ringraziamo tutti voi dal profondo. Nulla verrà dimenticato e sempre saremo grati.

*Rosa Fenoglio con Giacomo e Francesca*



*Anna con i figli Giacomo, Francesca e Rosa, i nipoti Lia, Alberto e Giorgio*

# IL FUNERALE

## OMELIA DEL CELEBRANTE

*Dopo le commoventi e sentite espressioni del diacono Sandro Della Vedova, interviene il Celebrante: “Oggi ci troviamo qui riuniti per celebrare la vita di una donna straordinaria, Anna che ha illuminato il nostro mondo con la sua gentilezza, generosità e amore per il prossimo.*

*Anna è stata una figura eccezionale nella nostra comunità che ha lasciato un'impronta indelebile sulle vite di tutti coloro che ha toccato con la sua grazia e dedizione.*

*Anna non era solo una maestra, ma anche un volontario nel campo dell'istruzione. Ha dedicato il suo tempo e la sua energia per aiutare coloro che avevano bisogno di un insegnante amorevole, una guida fidata. Ha capito che l'educazione è la chiave per un futuro migliore e ha cercato di aprire le porte della conoscenza a tutti, senza distinzione. La sua passione nell'insegnare non si limitava solo aule scolastiche, ma abbracciava ogni opportunità per diffondere la sag-*

*gezza e la compassione nel mondo. Anna era un'anima generosa, un'autentica filantropa. Aveva un cuore sensibile alle necessità degli altri e si è impegnata attivamente per aiutare coloro che si trovavano in situazioni di difficoltà. Non si è mai tirata indietro di fronte alle sfide della vita, ma ha affrontato ogni ostacolo con coraggio e determinazione. La sua compassione e il suo impegno a rendere il mondo un posto migliore sono stati un faro di speranza per molti.*

*La sua vita è stata un esempio vivente dell'amore di Dio in azione. Ha incarnato gli insegnamenti di Cristo attraverso la sua gentilezza, la sua pazienza e la sua premurosa attenzione per gli altri. Anna ci ha insegnato che non importa quanto piccoli possano sembrare i nostri atti di bontà, possono fare una grande differenza nelle vite delle persone che incontriamo lungo il cammino. Oggi, mentre piangiamo la sua perdita, vogliamo anche celebrare il dono che Anna è stata per*

*ognuno di noi. Possiamo onorare la sua memoria mantenendo viva la sua eredità di amore, generosità e compassione. Possiamo imparare da Lei l'importanza di prendersi cura degli altri e di tendere la mano a chi ha bisogno. Possiamo portare avanti il suo lavoro di educare e ispirare le generazioni future.*

*Nel salutare Anna ci aggrappiamo alla speranza che la sua anima riposi in pace nel Regno dei Cieli. Preghiamo perchè la sua luce continui a brillare nei nostri cuori e nelle nostre azioni, come un faro di amore e bontà.*

*Carissima Anna, grazie per tutto ciò che hai dato a noi e al mondo intero. Che tu possa trovare la serenità e la gioia eterna nella presenza di Dio. Preghiamo affinché il tuo esempio di amore e generosità continui a ispirare e guidare le nostre vite”.*



*Don Mirco, Franco, gli sposi Blessing e Kennedy e Anna*

### **RICORDO DI UN AMICA**

*Carissima Anna,*  
non immaginavo mai più di essere qui a darti il mio ultimo saluto e abbraccio fraterno. Ci siamo volute tanto bene perchè ci legava un ricordo particolare: la nascita di Massi e Giacomo. Sei e sarai sempre nel mio cuore. Ora il Paradiso ti accoglierà come certamente meriti, cara Anna. Sarai con i tuoi cari e ci proteggerai (anche me) come eri solita fare con la tua grande generosità. Il mio è e sarà sempre un ricordo affettuoso scolpito nel mio cuore. Ciao Anna, riposa con gli Angeli.

*La tua amica Emilia Riulfi*

# TESTIMONIANZE



*Ciao Anna,*

non riesco a non pensarti al passato, tu sei così viva che mi sembra di averti vicina.

Tu semplicemente sei ANNA e lo sarai sempre.

Non dimenticherò mai il nostro primo incontro, mi hai definita “un generale”.

E siamo scoppiate a ridere, noi siamo “due generali di corpo d'armata” generale è riduttivo e se essere generali vuol dire saper affrontare la vita con “grinta” noi lo siamo veramente. Ho potuto conoscerti più a fondo al Bertolotti, dove tu tenevi un corso di pittura e arti figurative per i nostri cuccioli.

Ricordo che quando te lo abbiamo proposto eri molto perplessa. Avevi sempre insegnato alle scuole medie e questo corso estemporaneo rappresentava una sfida non da poco. Sento ancora la tua voce mentre dici ai bambini che “i pennelli non sono spade”

ed ancora che “con il pennello bisogna accarezzare il foglio, non ucciderlo”. Loro ti guardavano con la bocca aperta e noi ridevamo del loro stupore. Hai insegnato a stendere i colori con le dita dicendo che “con le dita si possono sentire i colori e le loro emozioni”. Un giorno un bambino ti ha chiesto se c'era un colore più importante degli altri.

Tu hai sorriso e mi hai detto che nessuno mai ti aveva fatto una domanda così profonda.

Poi hai risposto, che i colori sono tutti uguali, perchè SOLO INSIEME possono creare il loro gioco di luce e ombre. Il tuo è stato un corso unico, hai insegnato tecniche a chi pensava più ad imbrattarsi le mani che a trasferire immagini su un foglio.

I “capolavori” venivano stesi ad asciugare e poi impilati. La montagna dei fogli cresceva a vista d'occhio e quando abbiamo dovuto esporre le opere siamo andate in panico.

Ogni parete è stata usata... La nostra grande galleria era pronta e non sono state risparmiate neppure le porte interne, il motto era “bisogna appendere tutto”. Io volevo appendere anche la tua prova colori... Hai ispezionato tutto compiaciuta, poi mi hai guardata e con voce ferma hai detto “noi adulti dobbiamo trasmettere ai bambini le nostre conoscenze, saranno loro che poi dovranno volare liberi per il mondo diffondendo il loro sapere”.

Quante risate ci siamo fatte. Non dimenticherò mai anche la nostra unica litigata. Io avevo dato disposizione di tagliare arbusti e alberelli storti e troppo vicini alla facciata dell'asilo.

Mi hai considerata un nemico perchè tu ami gli alberi a prescindere. Poi hai capito perchè l'avevo fatto, avevo visto che nascosto tra le pietre ed il materiale di risulta c'era un piccolo ulivo. A poco a poco lo hai visto crescere e mi hai abbracciata.

Ora quell'ulivo mi parla di te ed i suoi rami si protendono verso il cielo in muta preghiera. Guardandolo riderò ancora.

Ti saluto Anna, ti saluto amica mica, e lo faccio sempre con un sorriso. Abbraccia ancora gli alberi e disegna nel cielo arcobaleni di colore.

Io con te continuerò a parlare di poesia, di pittura, di iperico e di artemisia.

Buon viaggio e ricordati di noi.

*Anna Maria Musso*



*Ulivo messo a dimora dalla due Anna*

*Cara Anna,*

ogni volta incontrandoti da adulta ho pensato e spesso detto: “che donna stupenda, bellissima dentro e fuori”. Spesso lo dicevo anche a te che ti schernivi, quasi arrossendo... Eppure è proprio così, questa è la cifra della tua persona: bella da illuminare tutto intorno a te.

Ogni volta incontrandoti da adulta non poteva non riaffiorarmi il ricordo della mia infanzia, dell’amicizia profonda tra te e Franco ed i miei genitori, l’intesa perfetta tra te e mia mamma, i pomeriggi trascorsi nella vostra bellissima casa di Monesiglio. Il ricordo è dolce come il miele, come te. Per non parlare del mio orgoglio di averti come insegnante, sì proprio orgoglio come se fossi una zia fidata di cui vantarmi. Certo, tu con tanta dolcezza mi spiegavi che a scuola tutti gli alunni erano uguali, ma a me bastava rubarti quello sguardo complice che solo noi capivamo per sapere che anche lì eri la MIA Anna, e anche le mie intemperanze di ragazzina talvolta un po’ troppo vivace, si placavano.

Vola alto Anna, vola alto come meriti, come la farfalla dipinta da te quando speravi di insegnarmi a disegnare, la farfalla che conservo tra i miei ricordi più cari.

*Monica Garello*



Ho lasciato passare alcuni giorni perché avevo bisogno di metabolizzare, di vivere dentro me i momenti senza condividerli con nessuno, semplicemente chiudendo gli occhi e ricordando. Ora sono pronta. Anna. Anna prima di essermi amica, una splendida amica, con cui ho condiviso la crescita delle nostre bambine Rosa ed Erika, è stata la mia insegnante di educazione artistica in terza media. Solo lei capì che io ero una frana in disegno ma che amavo l'arte e gli artisti. Trovò la chiave giusta e per me fu storia dell'arte, stili, periodi, opere... Un amore che porto sempre con me, non ho mai smesso di divorare libri e conoscere l'arte in tutte le sue sfaccettature. Solo una donna molto intelligente, sensibile, colta e precorritrice dei tempi poteva fare questo. Donna forte, fortissima, madre tenera e sempre presente per i suoi figli. E poi tornando all'amica, le sarò per sempre grata per tutto il tempo percorso insieme, ne sono onorata davvero. Anna non dovrà essere ricordata con affetto solo da chi l'ha amata, ma dalla comunità Cairese tutta, per la sua generosità. Abbraccio i suoi figli e il suo amato marito Franco a cui voglio molto bene.

*Sara Bracco*

*Ricordiamo la cara amica Anna con commozione e tanto dolore per la grave perdita.*

Abbiamo condiviso con lei delle gite a Roma per farle scoprire la città, apprezzando la sua cultura, la passione e l'amore per le sue opere d'arte, le antichità ed i monumenti commentati insieme con il suo prezioso e colto contributo (anche imparando noi da lei). Sempre, anche ultimamente, la cara Anna ha ricordato, con nostalgia e partecipazione, quei bei periodi, a noi commossi e grati.

*Aldo e Giuliana Frezza*

*Ringrazio la giovane Anna Brocero che negli anni '60 è stata la mia insegnante nel periodo della scuola media. Il suo incentivo a perseguire la mia passione per le attività artistiche mi ha portata ad intraprendere il percorso che è diventato la mia professione. Il pensiero di Lei mi ha accompagnato e sorretto in ogni giornata della mia vita e del mio lavoro. La professoressa Anna è stata, è e sarà sempre presente nel mio animo e nel mio cuore. Grazie ancora per avermi insegnato i fondamentali dell'arte e del vivere.*

*Anna Ciocca*

*“E subito si misero a conversare. Fu una cosa istantanea sia nell’uno che nell’altra, come un fuoco che divampi fulmineamente non appena un fiammifero acceso lo abbia toccato. Pareva che i due si fossero preventivamente comunicati le proprie opinioni, le proprie sensazioni, che una uguale natura, una uguale educazione, uguali tendenze, uguali gusti, li avessero predisposti a capirsi e destinati ad incontrarsi”* (da “Il nostro cuore” di Guy de Maupassant)

Inizio questo ricordo di Anna con uno stralcio letterario che delinea meravigliosamente l’empatia che, a volte, per strane alchimie, lega alcune persone, non appena s’incontrano: sono sufficienti occhiate d’intesa, citazioni rivelatrici di stati d’animo nascosti, sensibilità che improvvisamente si palesano e che subito sono colte da entrambe.

Pochissime volte nella vita mi sono capitati incontri così. Uno di questi risale a molti anni fa, in seguito a un incarico nella scuola in cui insegnava Anna. Era prima del mio trasferimento a Genova, non ero inserita in una sua classe e neppure nella sua sezione, non ne conoscevo neppure il nome, ma un suo intelligente intervento in collegio docenti me l’ha segnalata come persona attenta, sensibile, profonda.

Non l’ho mai più rivista Anna, fino al momento in cui, essendo ritornata anni dopo ad abitare in Val Bormida, l’ho rincontrata grazie al sodalizio tra Franco, suo marito, direttore di “Carta Bianca”, ed il mio compagno di vita Sergio, suo collaboratore al giornale.

E quel fuoco si è riacceso, improvviso: in questo secondo incontro il suo amore per la Yourcenar ci ha unite nell’ammirazione per la grande scrittrice.

Da allora, purtroppo, non frequenti sono stati i nostri incontri da sole, sempre accompagnate dall’ingombrante presenza dei nostri consorti, tendenzialmente accentratori ed egotisti. Ma la manciata di ore che ci hanno viste uniche protagoniste di dialoghi a tu per tu, con quei suoi occhi fondi, pervasi di una luce di antica gentilezza, soffusi anche di una loro nobile malinconia, ha fatto emergere convergenze di sensibilità, di desideri, di complicità, di delusioni anche. Quella sua sincerità cristallina nel ripercorrere la sua vita di sposa e di madre, in quel sacrario che era, ed è, la sua villa dove ancora officiano i lari di cui era sacerdotessa romana, pervicace e ostinata a mantenere viva la memoria della mamma, di zia Rosa e di un intero nucleo familiare così vivo e saldo nel suo pensiero e nel suo



cuore; tanto da percepirli ancora vivi nell’odore vetusto dei “loro” mobili, dei “loro” oggetti, in quell’odore di naftalina morta, un poco stantia forse, ma che, novella “Madeleine”, trasporta anche gli sconosciuti nel suo “piccolo mondo antico”. Ma non viveva Anna solo di ricordi, dibattuta tra voglia di antico ed obbligo di modernità. L’aggiornamento culturale continuo, la complessa amministrazione della villa avita, la dedizione ai figli ed ai nipoti, l’ancoravano alla quotidianità, perché il senso del dovere, da buona matrona romana, era d’obbligo per lei. Con questi valori superava la delusione torturante di qualcosa da sempre cercata e mai pienamente raggiunta, o forse inespressa: enucleata, però, in un crescendo di intima confidenza, negli ultimi nostri incontri, nei quali ci siamo ripromesse di proseguire il dialogo per approdare, insieme, a una serena pacificazione esistenziale.

Pochi giorni dopo quest’ultimo colloquio foriero di aspettative per entrambe, il malore, il ricovero, la morte. Oggi mi sono di conforto i ricordi di quelle ultime conversazioni, ricche di sentire comune e di affinità elettive, perché solo per noi hanno significato. Non credo nella sopravvivenza dell’anima, ma mi sento in obbligo di ringraziare Anna per il nostro breve ma profondo sodalizio, punto fermo per proseguire il mio tortuoso cammino, con l’aiuto del suo ricordo.

*Silvia Sardo*

**INDIMENTICABILE ANNA, AMICA E COLLEGA  
LA FIGLIA CHE MIO PAPÀ RENATO AVREBBE DESIDERATO**

Sono innumerevoli i ricordi che mi legano alla memoria dell'indimenticabile Anna. Quando si viene avvertiti della scomparsa di una persona che si è da sempre conosciuta, apprezzata e profondamente amata, come per me, e per la mia famiglia tutta, è stata la frequentazione con Anna, ma anche di tutti i suoi familiari, dal marito Franco ai figli, si corre il rischio, seppur involontariamente, di incappare in considerazioni retoriche e di circostanza. Farò quindi solo un breve cenno ai lunghi anni che ci videro colleghi presso la cittadina Scuola Media Abba, svolto da Anna, nel ruolo di brillante docente di Educazione Artistica, disciplina per cui era istintivamente portata e che con identica passione seppe trasmettere, e far amare ai suoi giovani allievi, coinvolgendoli in concetti di difficile comprensione didattica.

Voglio così ricordarla da un'angolatura molto particolare che sicuramente le avrebbe fatto piacere per soffermarmi sul rapporto di grande amicizia e affetto che andò consolidandosi nel tempo tra lei e mio padre Renato. Il tutto nasce dalla vicinanza tra le nostre due abitazioni. La storica e signorile palazzina, circondata da un ampio e alberato parco giardino dei Brocero – Goso, risalente ai primi anni del Novecento sita in Corso di Vittorio e la villetta distante pochi metri, costruita dai miei genitori a metà anni Cinquanta di Via Cesare Battisti, Zona che in quel secondo dopoguerra, conobbe una grande espansione edilizia e che d'allora prese il nome di Cairo Nuovo. Le case sappiamo tutti bene necessitano di continue e spesso costose manutenzioni, cure e interventi di ogni tipo. Mio padre era dotato di uno straordinario senso pratico, passione e intuito per la tecnica. Un uomo del fare in grado di

cavarsela e risolvere spesso prontamente, improvvise criticità.

Dai guasti degli impianti elettrici, a quelli idraulici, fino alla riparazione dei più comuni elettrodomestici. Così quando s'incontravano per strada finivano sempre più spesso per scambiarsi pareri ed opinioni su come affrontare e risolvere le magagne che le loro case presentavano. Fu subito naturale stabilire una sorta di reciproco aiuto e scambio di suggerimenti su come abbellire migliorar o rinnovare parti obsolete dell'abitazione.

Per mio papà era un vero piacere passare ore in casa di una famiglia premurosa, affabile e disponibile, tempo che si fece più assiduo dopo la scomparsa di mia mamma. La vicinanza e la compagnia di Anna, il suo modo gentile di coinvolgerlo nei problemi contingenti della vita, contribuirono ad alleviare la sua sofferenza e solitudine. Un sincero profondo affetto filiale li legava. In Anna rivedeva la figlia che avrebbe desiderato! Ho visto il dolore intenso e la tristezza che lei ha provato quando mio padre ci lasciò, e ancora a distanza di anni ogni qualvolta ci si incontrava, non mancava mai di rievocare frammenti della loro amicale “collaborazione” rimasti ben ancorati nelle pieghe della memoria, ricordandomi con la voce rotta dall'emozione, quanto gli mancasse la sua presenza. Carissima Anna, ti mando un forte abbraccio, lo stesso che vi sarete scambiato con Renato non appena rivisti. Ed ora mi permetto di rivolgervi una sommessa preghiera: cercate di studiare il modo, vi prego, tra un lavoretto e l'altro, nel gran daffare che vi terrà occupati su nel Cielo, di potenziare al massimo il chiarore delle stelle, per illuminare più forte la notte, rimasta adesso triste e fioca, senza il vostro sorriso.

*Vanni Perrone*

**IN MEMORIA DELLA PROF.SSA ANNA BROCERO**

**CONCERTO: “SATCHMO TALES. SULLA COLLINA, UNA TROMBA,  
UNA VOCE...”**



**Prof. Balbis: “Dedichiamo il concerto ad una persona straordinaria, alla collega ed amica Anna Brocero”.**

Il 4 luglio, nella splendida cornice del Castello di Saliceto, precisamente nel locale delle scuderie, accogliente e raccolto, si è tenuto un memorabile concerto – *Satchmo Tales. Sulla collina, una tromba, una voce...* – dedicato alla musica di Louis Armstrong e alla poesia dell'Antologia di Spoon River, intrecciate in suggestivo connubio e inserite in una cornice narrativa nella quale si immagina che Armstrong, si racconti in prima persona. Ideatori e protagonisti di questo autentico crogiuolo di bellezza e di emozioni – nel giorno, fra l'altro, del 122° compleanno di Louis Armstrong (nato il 4 luglio 1901) – sono stati due musicisti di assoluto livello, il trombettista Marco Vezzoso, docente al Conservatori di Nizza,

e il pianista Alessandro Collina, direttore artistico dell'Albenga Jazz Festival, nonché Giannino Balbis, ben noto in Val Bormida per avere insegnato per molti anni al Liceo classico di Carcare. Per loro volontà, condivisa con entusiasmo dagli organizzatori (l'Amministrazione comunale di Saliceto), il concerto è stato dedicato alla memoria della prof.ssa Anna Brocero, recentemente scomparsa, grande appassionata di arte e musica, squisitamente sensibile alla bellezza in tutte le sue forme. Spesso presente ai concerti di Saliceto, ha seguito con affetto molte delle performances musical-letterarie di Balbis, Collina, Camastra e Vezzoso, compreso un concerto a Cannes nel 2017.

**G.B.**



*Consorzio Il Campanile: Giuria dei “Balconi Fioriti” - 1° edizione 2022  
Anna con colleghe e il Presidente Roberto Pennino*

Leggo un necrologio : "È mancata la Prof.ssa Anna Brocero".

Mi sono subito tornate in mente Lei ed altre ragazze più adulte che discretamente sorvegliavano Gigi ed altri miei compagni di scuola elementare... Un bel gruppetto di giovinette che si apprestavano a divenire Signorine... R.I.P.

**Giancarlo Callegaro**

Come ANPI di Cairo Montenotte, presente in forma ufficiale al funerale, desidero ricordare con estrema sincerità la bella persona della Prof. Anna Brocero per anni iscritta e valida componente del nostro Direttivo. Ha espresso, in ogni occasione, valori e ideali secondo i principi ai quali fa riferimento l'Associazione. Anna, donna di alte qualità umane, morali e culturali, ha sempre manifestato cordialità, reciprocità, libertà di pensiero ed eleganza. Per questo La ricorderemo sempre per quello che ci ha saputo insegnare e trasmettere.

**Giorgio Crocco - ANPI Cairo**

*Con animo profondamente commosso*  
**le Famiglie Brocero e Fenoglio**  
*ringraziano*

*tutte le persone che hanno partecipato e condiviso il loro dolore:*

*parenti, amici, alunni/e, i Celebranti, le Autorità,  
la Sez. ANPI e il Gruppo Alpini di Cairo Montenotte,  
l'Asilo Infantile "M. Bertolotti",*

*gli Istituti Scolastici IC 1 "Saracco-Bella" e IIS "Rita Levi Montalcini" di Acqui Terme,  
il Club UNESCO di Alba,*

*i medici Tommaso Regesta e Giuseppe Buscaglia con il personale dell'Ospedale "San Martino" di Genova.*

*Tutti nel ricordo dell'indimenticabile*

**ANNA BROCERO**



Cairo Montenotte, 21 Giugno 2023

stampa in proprio





# “ARTE IN COLLINA”

## INIZIATIVA DEL CLUB UNESCO DI ALBA - LANGHE - ROERO

La manifestazione si svolgerà domenica 6 agosto nei Comuni di Niella Belbo, San Benedetto Belbo, Feisoglio e Prunetto.

“Lo scopo è quello di creare una raccolta di elaborati artistici, dal disegno al pastello, dalle tele agli acquerelli, per dare vita ad un primo esperimento di Collezione di Arte Contemporanea territoriale finalizzato a mostre, esposizioni, eventi e pubblicazioni” evidenziano gli organizzatori. Parteciperanno Guido Vigna, Carlo Cavallo, Chiara Fornaro, Livio Brezzo, Bartolo Dutto, Massimo Ovidi, Valentino Tamburini, Enzo Gonella, Paolo Peano, Cristina Bollano, Gigi Sostegni, Marina Falco, Paola Meineri Gazzola, Gemma Asteggiano, Mario Conte, Corrado Odifreddi, Valeria Arpino, Gianni Armando, Lorenzo Caula, Raffaele Caneto, Nino Baudino, Cesare Botto, Silvio Rosso e Cornelio Cerato.

Sarà una giornata speciale in Alta Langa. Il gruppo di 25 artisti, tutti della provincia di Cuneo, tradurrà le suggestioni di quel territorio in quadri, fotografie e sculture. La manifestazione è organizzata dal Club UNESCO di Alba, Langhe e Roero e offre un'occasione di scoperta (o riscoperta) dei patrimoni naturali, culturali e di tradizione.

I dirigenti sottolineano: “L'evento si rivolge sia alla popolazione, sia a un pubblico interessato a scoprire l'Alta Langa e rappresenta una delle iniziative collegate al progetto “*Landscape Boys*”, tramite il quale il Club intende offrire una visione unitaria e organica dei patrimoni culturali di Langa e Roero. I ragazzi coinvolti nel progetto “*Landscape Boys*” partecipano, con ruoli di supporto, alla realizzazione di questa iniziativa.” Gli Artisti si ritroveranno alle 9.00 a Niella Belbo e si recheranno nei luoghi scelti per la loro espressione artistica, che avverrà en plen air. Il pubblico potrà incontrare gli artisti e seguirne le attività, la conclusione dell'evento è prevista per le ore 18.00. Le opere saranno esposte e presentate presso il salone polivalente di Niella Belbo e ciascun visitatore avrà



l'opportunità di votare l'opera preferita: le prime tre classificate riceveranno premi consistenti in prodotti di eccellenza del territorio.

### “*Landscape Boys*”

Il progetto, ideato e curato del Club UNESCO di Alba, Langhe e Roero, si propone di creare un gruppo di giovani preparati a collaborare in modo proficuo e progettuale con i Comuni, gli Enti e le Associazioni Culturali nella valorizzazione integrata del patrimonio culturale e nella sensibilizzazione sui temi dello sviluppo sostenibile e dell'educazione ambientale e paesaggistica. Oggi sono dodici gli studenti universitari e di Scuola Superiore che hanno iniziato il percorso.

Sostenuto dalla Fondazione CRC, rappresenta lo sviluppo di precedenti iniziative, aderisce alle più recenti indicazioni dell'UNESCO, del Ministero della Cultura e alle strategie regionali e provinciali inerenti gli ambiti della cultura e dei giovani. Il progetto *Landscape Boys* è occasione per promuovere azioni educative e formative dirette alle giovani generazioni sui valori legati alla cultura, al patrimonio e alla diffusione di soft skills specifiche, manageriali, multidisciplinari, negoziali e per creare e sostenere un ambiente che consenta ai giovani di esercitare i propri diritti e assumersi le proprie responsabilità, prosperare come esseri umani, essere sentiti, coinvolti e apprezzati come attori sociali e portatori di conoscenze e competenze in specifici campi. L'UNESCO sostiene la partecipazione giovanile ed il relativo impatto dei giovani sullo sviluppo della comunità di riferimento e la sua correlazione con la crescita demografica e l'innovazione sociale.



## “PREMIO INTERNAZIONE ALLA BUONA VOLONTÀ”

L'edizione 2023 del Premio Internazionale alla Buona Volontà, consolida il successo del format "raccontare le persone meritevoli"

Il "Premio Internazionale alla Buona Volontà", per il terzo anno consecutivo si terrà a Limone Piemonte.

Le Associazioni **A.I.C.A.S & U.C.E.P.I** (affiliata a AICS), per questa edizione hanno selezionato un palinsesto di ospiti molto rappresentativi per il territorio cuneese.

Dall'8 luglio al Grand Hotel Excelsior Palace di Limone Piemonte, la manifestazione prese ufficialmente il via con l'inaugurazione dell'esposizione delle opere d'arte selezionate per l'evento 2023. Un' esposizione di opere allestita per soddisfare gli amanti dell'arte ed incuriosire il pubblico e che sarà visitabile gratuitamente per l'intera settimana. A Limone sono in corso una serie di appuntamenti, che termineranno con una serata dove verrà consegnato l'ambito premio a tutte quelle persone che si sono distinte e si distinguono nel loro operato in favore dell'arte, della cultura, dell'im-

prenditoria, della musica e spettacolo, della ristorazione, dello sport e del volontariato. Dino Rossetti, l'ideatore del Premio con voce forte, ma con una leggera inflessione dovuta all'emozione, invita i lettori del giornale e tutti coloro che vorranno assistere ad un evento unico, a recarsi a Limone Piemonte la sera del **15 luglio 2023, alle ore 21** presso il teatro "Alla Confraternita" per assistere alla serata di gala, condotta da Vera Anfossi e Gian Maria Aliberti Gerbotto.

In questa sede verranno consegnati i premi ai candidati, individuati grazie all'attenta valutazione della giuria composta dal Presidente Beppe Ghisolfi, dal Vice Presidente Gian Maria Aliberti Gerbotto e dal giurato Danilo Paparelli. Il Premio, come in ogni edizione, vanta il patrocinio della Regione Piemonte, della Provincia di Cuneo, del Comune di Limone Piemonte, dell'ATL, della Valle Stura e dell'Unione Alpi Marittime e Area Protette Alpi Marittime.

### PREMIATI VI EDIZIONE 2023



*Sara Mali*



*Giada Bramardi*



*Luca Cerruti*



*Cuneo Ginnastica*



*Giuseppe Tardivo*



*Luca Baravalle*



*Lara Rosso*



*Silvia Camia Gerbotto*



*Vincenzo Zito*



*Franco Fenoglio*



*Simona Rivotti*



*Bianca De Tommaso*



*Giorgio Giraudi*



*Pino Montalbano*



*Piero Dadone*



*Pasquale Cinella*



*Francesco Larrera*



*Sergio Parola*



*Simone Moncalieri*

# RICONOSCIMENTO A “CARTA BIANCA MAGAZINE”



Da sinistra: Beppe Ghisolfi, Gian Maria Aliberti Gerbotto, Dino Rossetti, Danilo Paparelli

Il prestigioso riconoscimento internazionale alla “Buona volontà”, giunto alla sesta edizione, viene assegnato per la sezione Cultura alla nostra testata “Carta Bianca Magazine”, per l’opera di divulgazione giornalistica svolta nel corso di lunghi anni dal nostro intraprendente e instancabile editore il prof. Franco Fenoglio. Ideatore del Premio l’impareggiabile “*deus ex machina*” e patron Dino Rossetti, che ha l’arduo compito di selezionare e portare sotto i riflettori l’impegno di coloro che si sono distinti per le non indifferenti capacità umane professionali, manageriali, mediche, artistiche e sportive, e che si sono impegnati senza risparmio, molto spesso controcorrente, nel perseguire con caparbia ed acume gli obiettivi prefissati, ottenendo infine traguardi ragguardevoli ed eccezionali. Risultati che sono sotto gli occhi di tutti come il magazine “Carta Bianca” che ha destato vivo interesse e apprezzamenti da parte dell’autorevole giuria che ha deciso di premiarla.

“Anche quest’anno non è stato facile” - spiega nella presentazione l’ideatore del premio Dino Rossetti, Presidente dell’ A.I.C.A.S.(Associazione Interscambi Culturali Artistiche Sociali) nonché della U.C.E.P.I.(Unione Cittadini Esperti Professionisti Internazionali) - “selezionare ospiti di così straordinaria rilevanza internazionale, puntando i riflettori su personaggi che contribuiscono con la loro “Buona Volontà” a far grande la nostra Terra”. “La giuria da me presieduta” - aggiunge poi il banchiere e giornalista Beppe Ghisolfi, autore di best seller incentrati sulla divulgazione dell’educazione finanziaria - “ha messo in primo piano le doti di inventiva intraprendenza e originalità, indispensabili per concretizzare progetti che la maggior parte delle persone “comuni” non sarebbe neppure in grado di immaginare e portare poi a compimento”. “Un premio inaspettato e di cui naturalmente vado fiero”- sottolinea l’editore e professore Franco Fenoglio - “e che voglio dedicare a tutti i mie validissimi e indispensabili collaboratori senza i quali non sarebbe

possibile realizzare questa meravigliosa ed impegnativa avventura editoriale. Una sfida che Carta Bianca porta avanti affrontando mille difficoltà caparbiamente “*in direzione ostinata e contraria*” come dichiarava il grande De Andrè, e che offre l’opportunità a tutti coloro che hanno idee di confrontarsi ed esprimersi liberamente, senza censure ideologiche sulle pagine della nostra rivista”.

Vanni Perrone

## ARTE

- Giraudi Giorgio, pittore e scultore
- Pino Montalbano, maestro d’arte

## CULTURA

- Franco Fenoglio, giornalista editore del magazine *Carta Bianca Magazine*.
- Francesco Larrera, sindaco di Oliveri già premiato come sindaco virtuoso e autore del libro “*Non ci sono casi, né conclamati, né sospetti*”
- Piero Dadone, giornalista “*Uomo di mondo*” e collaboratore de “*La Stampa*”
- Lara Rosso, scrittrice di fiabe e autrice del libro interattivo “*Verdina il bosco magico*”
- Vincenzo Zito, sindaco di Montescaglioso e autore del libro “*Segnali dal passato*”
- Giuseppe Tardivo, professore universitario
- Giada Bramardi, poetessa

## IMPRENDITORIA

- Luca Baravalle, imprenditore e presidente della Fondazione Luca Baravalle

## MUSICA E SPETTACOLO

- Sara Mali, cantante emergente
- Simone Moncalieri, cantante e cantautore emergente nel settore musicale
- Simona Rivotti, insegnante e direttrice *La Maison de la Danse* settore danza

## RISTORAZIONE

- Alessandro e Luca Cerutti, chef ristorante *Aquila Nera* di Genola (CN)

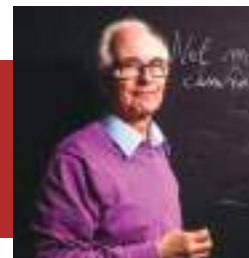
## SPORT

- Cuneo Ginnastica, ritira il premio il presidente Claudio Adinolfi.

## VOLONTARIATO

- Silvia Camia Gerbotto, membro fondazione piemontese ricerca sul cancro presieduta da Donna Allegra Agnelli (Candiolo) Torino
- Sergio Parola, ex bancario impegnato in eventi culturali
- Pasquale Cinella, responsabile Struttura Semplice di Scoliosi Azienda Ospedaliera Università Città della Salute e della Scienza di Torino

# DIALETTO E IDENTITÀ, DIALETTO E POESIA



Giannino Balbis

## (...) 5. Documentazione e conservazione

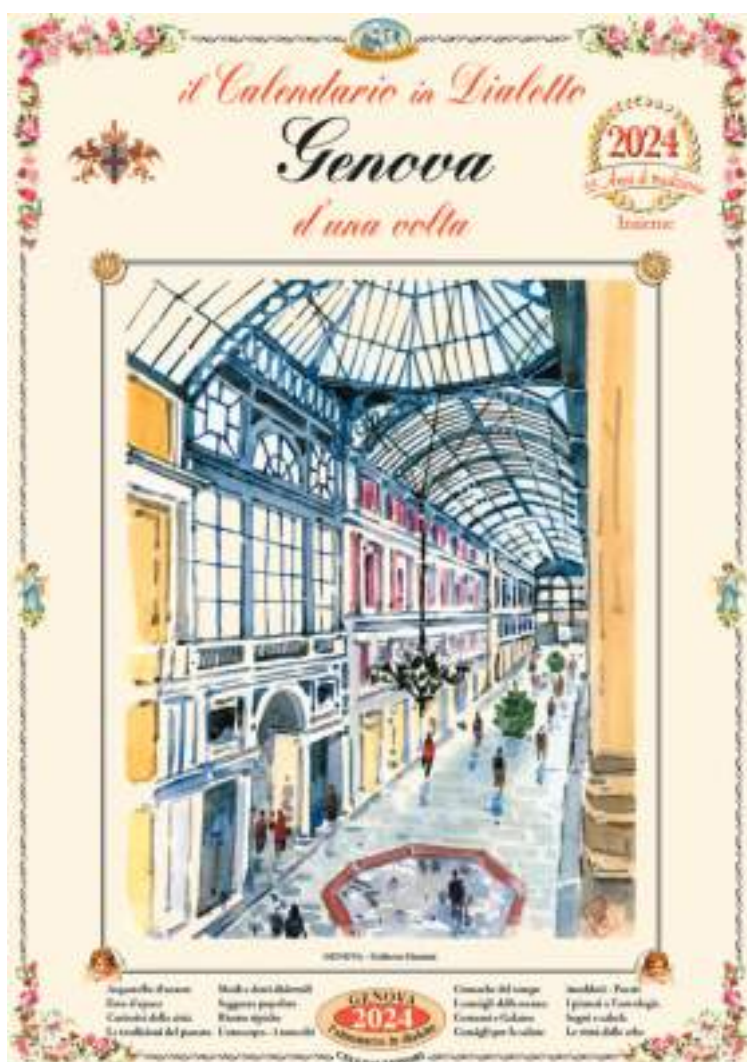
Lingue in estinzione, dialetti in estinzione. Come ricorda Tullio De Mauro (nel già citato libro *La lingua batte dove il dente duole*), le lingue muoiono quando perdono i propri supporti concreti, cioè “la trama di cultura materiale” (“la cultura dei campi e dei mestieri”, per quanto riguarda l’Italia) su cui si fondano e di cui sono espressione. È un fenomeno che la mia generazione – la generazione a cavallo della metà del secolo scorso – ha avuto la ventura di vivere in diretta, assistendo alla fine della civiltà contadina e della sua lingua. Qualche tratto di una lingua che muore può durare ancora per qualche tempo, sul piano degli affetti e dei ricordi, finché ci sono depositari diretti dei ricordi, cioè finché gli affetti sono ricordi di visi e di voci reali. Poi, per quanto strenua sia la resistenza, la lingua muore definitivamente in quanto lingua parlata e può sopravvivere solo in forma e in funzione di documento storico, se si è stati capaci di conservarla come tale.

Operazione tanto più difficile quanto più si tratta – come nel caso dei nostri dialetti – di lingue prive di tradizione scritta e non sviluppatesi come lingue di cultura. È una distinzione fondamentale, come ricorda Francesco Sabatini su “La Crusca per voi” (organo dell’Accademia della Crusca): “non è possibile con decisione volontaristica attribuire le funzioni richieste dalle civiltà complesse agli idiomi che non le hanno conquistate storicamente, attraverso i processi necessari per formare le lingue di cultura o di uso colto”. Anche per questa ragione, se può avere un briciolo di senso l’insegnamento di un dialetto che ha sviluppato uso colto, tradizione di scrittura e di letteratura (il genovese, per esempio, che ha prodotto testi scritti a partire dalla fine del XII secolo, con il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras o con il trattato con il khan dei Tartari stipulato a Caffa nel 1380-81), non ha alcun senso insegnare un dialetto “apocalittico”, che è prossimo a non essere più parlato e non ha uso scritto consolidato. Nei dialetti valbormidesi si registrano occasionali forme di scrittura ed isolati esperimenti poetici solo a partire dal secondo ’800, eccezion fatta per un testo poetico del ’600, recentemente scoperto, di cui parleremo ancora.

Non insegnare il dialetto, dunque, ma studiarlo scientificamente, documentarlo, conservarne la memoria: trattarlo come reperto, archivio storico, bene da tutelare (come dice l’italianista Ezio Raimondi: i dialetti “vanno

tutelati come i paesaggi”). In questo bisogna dire che i dialetti valbormidesi non sono affatto messi male: sono fra i più studiati, grazie alla loro storia e al loro carattere transizionale. La Val Bormida, si sa, è terra di varco, geograficamente, storicamente, culturalmente, ed anche linguisticamente. Per questo i suoi dialetti sono di particolare interesse per i linguisti: come abbiamo visto, i dialetti valbormidesi fanno parte del gruppo dell’oltre-giogo occidentale, con caratteri di transizione verso il piemontese. Sono molto studiati e sono anche ben documentati e conservati.

In Val Bormida molto si è fatto in questo campo negli ultimi 30-40 anni, a partire dalle ricerche di Hugo Plomteux (dell’Università di Lovanio) tra fine anni ’70 e inizio anni ’80 (Plomteux è scomparso prematuramente nell’83) per finire con gli studi di Margaret Mair Parry



Calendario in dialetto genovese (SIGEM)

(dell'Università di Bristol) e di Fiorenzo Toso (ricordo solo la sua *Storia linguistica della Liguria*, 2 voll., 1995). Sono personalmente onorato di aver riservato al dialetto due numeri della “Collana di studi valbormidesi” che ho diretto per un decennio – *Studi e ricerche sui dialetti dell'alta Val Bormida*, n. 3, 2001 e *Letteratura e dialetto in Val Bormida e dintorni*, n. 6, 2003, con importanti saggi degli stessi Toso e Parry, di Arnaud e di Hohnerlein-Buchinger (dell'Università di Saarbrücken) – e un'edizione dei Convegni liguri-piemontesi (*L'alta Val Bormida linguistica. Una terra di incontri e di confronti*, Carcare 2013), organizzata insieme a Toso e dallo stesso introdotta con un intervento (*Quel che sappiamo dei dialetti dell'alta Val Bormida*) che fa il punto sui caratteri salienti dei dialetti valbormidesi e sugli studi relativi; importanti interventi, nello stesso convegno, anche di Werner Forner (Università di Siegen), di Riccardo Regis e Nicola Duberti (Università di Torino).

Molto è stato fatto anche da parte di appassionati ricercatori locali. Penso in particolare a due raccolte di proverbi, alle quali ho in qualche modo collaborato: *Il tempo passa, la memoria resta. Proverbi e modi di dire, indovinelli, filastrocche dell'alta Val Bormida* (a cura dell'ANTEA, 2003) e *Luigi Ferrando, Vèi 'me 'r cüc. Proverbi e modi di dire di Millesimo e della Val Bormida* (2006). Ricordo en passant i calendari dialettali del GRiFL e le diverse attività e iniziative delle associazioni culturali operanti sul territorio. Mi permetto di segnalare anche il mio *Bréinnu bardenòllu. Piccolo dizionario storico del dialetto bardinetese*, 2003.

C'è un obbligo morale e culturale di testimonianza per le generazioni di frontiera, come la nostra, ultima generazione di dialettofoni. Per il resto, non si può andare contro il corso delle cose. Le lingue, in quanto prodotti storici, sono soggetti ai mutamenti della storia e delle vicende umane: vivono e muoiono in sincronia con il vivere e il morire delle società, delle culture, delle persone che ne fanno uso. Pretendere di farli continuare a vivere è un'utopia come far tornare indietro il corso della storia. Esaltarne la scomparsa, però, è a sua volta un eccesso: significa non voler capire che, piaccia o no, il dialetto è fattore di micro-identità culturale, e che le micro-identità esistono e hanno diritto di esistere, e che nessuna macro-identità si può costruire a prescindere dalle micro-identità (se non in forma innaturale, autoritaria, violenta).

## 6. Dialetto e identità storico-culturale

Dialetto e identità, dunque. Il binomio dialetto-identità è – sul piano storico-culturale – uno scontato luogo comune. Il dialetto identifica e distingue un territorio e la sua cultura: oggi, a maggior ragione, in tempo di italianizzazione avanzata e di miraggi di globalizzazione, il dialetto è l'ultimo carattere storicamente e culturalmente distintivo a livello micro-culturale.

Già Isidoro di Siviglia diceva che “sono le lingue a fare i popoli, non i popoli a fare le lingue”. Il caso Italia in tal senso è esemplare. Come ha ancora recentemente ricordato Vittorio Coletti, in Italia la nazione ha preceduto di secoli lo Stato, grazie alla lingua letteraria, vera protagonista dell'unificazione italiana: l'unità d'Italia è stata – grazie alla letteratura, da Dante a Manzoni – linguistica prima, molto prima, che politica (se mai quest'ultima si è veramente compiuta).



Allora ci possiamo chiedere: per i dialetti privi di scrittura e di letteratura scritta, come i nostri, può esistere una qualche forma di uso “letterario” capace di dare corpo ad un processo di unità culturale? O forse questo processo può avverarsi anche in assenza di scrittura e di uso letterario? Ovvero: una lingua esclusivamente orale può esprimere un livello di “letterarietà”, al di là dell'uso comunicativo corrente, al di là dei caratteri puramente linguistici – fonetici, lessicali, morfologici – che la distinguono? Certamente sì. La poesia non è nata con la scrittura: l'ha preceduta di millenni; la scrittura, anzi, all'origine è antitetica alla poesia, che è prodotto proprio e specifico dell'oralità, forma espressiva necessaria all'oralità stessa. La “letteratura” dei nostri dialetti è quella orale dei proverbi, delle massime tramandate di generazione in generazione, dei racconti prodotti dalla memoria collettiva e affidati alla memoria collettiva (le “cuntane”, le leggende di paese, i detti sapienziali sul

clima e sui raccolti, i racconti di esemplari vicende e personaggi del passato...). Questo è il principale laboratorio orale-dialettale di identità culturale.

Ma, a questo punto, bisogna fare un passo indietro e ragionare sul concetto di identità, sui suoi possibili significati e, prima di tutto, sulle distorsioni e i rischi a cui può essere soggetto. Gli studi del sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman possono aiutarci in tal senso (*tutti editi da Laterza: La modernità liquida 1992; Dentro la globalizzazione 1999; Voglia di comunità 2001*). Bauman sostiene che nel tempo della globalizzazione si vanno inesorabilmente perdendo i confini identitari contestualizzati, si dissolvono cioè le tradizionali comunità, lasciando un vuoto di sradicamento, insicurezza, ricerca di surrogati identitari in grado di fornire sicurezza e protezione. Allora bisogna stare in guardia da un'eccessiva pretesa di identità, che può condurre a forme di individualismo chiuso ed esclusivo, alla rivendicazione di forme di autonomia che possono ridursi a "ghetti volontari". Ha scritto pagine importanti anche Amin Maalouf (*Identità*, Bompiani, Milano 2007): l'identità non può essere un mezzo di esclusione e contrapposizione, ma deve conciliarsi con la capacità di accoglienza, rispetto, comprensione, riconoscimento delle diversità, accettazione di regole comuni; solo in questo modo si potranno tenere insieme globalizzazione e micro-identità.

Quindi bisogna stare attenti. Eric Hobsbawm ha scritto che "gli storici sono per i nazionalismi come i coltivatori di papaveri per gli eroinomani: forniscono la materia prima". Possono esserlo altrettanto i veneratori a

oltranza del dialetto eretto a feticcio, a pretesto di chiusura, di autonomia auto-ghettizzata.

Che cos'è allora l'identità? È solo un prodotto della storia e della cultura o ha radici più profonde, antropologiche e biologiche? Credo che, fra tutte le possibili definizioni di identità, la migliore sia la seguente: l'identità è la coscienza ovvero la visione consapevole che noi abbiamo di noi stessi (quello che chiamiamo "io" o "soggetto") e di ciò che è altro da noi (quello che chiamiamo "mondo" o "oggetto"). Queste sono le due facce dell'identità: l'io in relazione a se stesso e al mondo, il mondo in relazione all'io (il mondo in relazione a se stesso – il mondo in sé – noi non lo possiamo conoscere: lo diceva già Kant). L'identità così concepita ha tre principali risvolti: a) storico-culturale, ovvero quella parte di identità che dipende da/consiste nel contesto storico-culturale; b) genetico, ovvero quella parte di identità che consiste nel patrimonio genetico dell'individuo [a e b sono in sostanza ciò che Boccaccio definisce fortuna e natura]; c) antropologico: l'identità dell'io e del mondo come risultato di un meccanismo narrativo di natura biologico-antropologica.

Questo terzo punto è – per quel che mi risulta – del tutto trascurato, finora, nel discorso sul dialetto. Si è detto molto sul dialetto come fattore di identità storica e culturale, non si è ancora detto nulla, e nulla ancora si sa, sul dialetto come elemento/fattore di identità bio-antropologica. E forse è proprio questo l'aspetto più interessante e stimolante.

*(continua)*

REGIONE PIEMONTE

COMUNE DI MONASTERO BORMIDA

A.P.A. PIEMONTE

UNIONE REGIONALE RAZZA PIEMONTE

RAZZA PIEMONTE

**DOMENICA 23 LUGLIO 2023**

**MONASTERO BORMIDA**

**LOCALITÀ SAN DESIDERIO**

**192° FIERA REGIONALE DEL BESTIAME**

The poster features silhouettes of several cows in a field at the bottom.



## DIARIO DI BORDO DI UN CAMPERISTA SPAGNA DEL NORD E PORTOGALLO

Maurizio Perotti

*Viaggio effettuato dal 22 luglio al 15 agosto 2016*



*Costa delle Asturie*



*Playa de Torimbia*

Proseguiamo il nostro viaggio lungo la costa nord che ci appare subito sorprendente poiché quando pensiamo al mare in Spagna ci viene subito in mente la costa mediterranea, assoluta e molto frequentata, mentre qui la temperatura è decisamente più bassa e le lunghe spiagge non sono così affollate. Spesso le giornate sono ventilate ed essendo sulla costa atlantica vi è anche il rischio di pioggia; più avanziamo e più notiamo una certa somiglianza con le coste del nord Europa.

La prossima tappa è San Vicente de la Barquera che si trova in una splendida posizione incuneata tra due baie divise da un fiume e sullo sfondo le alte vette dei Picos de Europa, una catena montuosa che si innalza all'orizzonte. Un ponte medievale a sei arcate e il castello che domina il centro storico completano il quadro di questa bella località contornata da lunghe spiagge. Ripartiamo entrando nelle Asturie e la costa si fa sempre più selvaggia, i paesi si diradano e magnifiche spiagge ci invitano ad una andatura lenta e rilassata, con frequenti soste per mettere i piedi nell'acqua visto che per noi la temperatura del mare non è tale da riuscire a fare il bagno. Sostiamo così in una magnifica insenatura dove si trova la Playa De Torimbia, una spiaggia magnifica e poco frequentata.

Nei dintorni le possibilità di sosta, anche libera, per i camper sono numerose e la sera ci piazziamo su una scogliera prospiciente il mare da cui si gode una vista stupenda, un sentiero in pochi minuti ci porta alla spiaggia dove passiamo la serata in cerca di conchiglie. Notte stupenda cullati dal rumore della risacca. Sulla nostra strada vi è la località di Oviedo e il motivo per cui vogliamo effettuare una sosta è molto semplice: Il sidro. A Oviedo infatti vi sono famose sidrerie, ovvero locali che producono e servono il sidro, bevanda alcolica ricavata dalle mele, e non vogliamo certo astenerci dalla degustazione. La cosa più inusuale è la tecnica dei baristi nel servire la bevanda che viene versata dalla bottiglia tenuta in alto con la mano destra centrando un bicchiere tenuto in basso con la mano sinistra a un metro di distanza senza versarne neppure una goccia. Una tecnica da giocoliere del circo che sicuramente deriva da anni di allenamenti. Il risultato finale poi non è che sia così soddisfacente come credevamo perché il gusto risulta abbastanza acidulo e alla fine un bel bicchiere di vino resta sempre in testa alle mie preferenze ma almeno possiamo dire di averci provato. Giungiamo a sera in un paesino molto bello: Cudillero.





Dalle parti del porticciolo turistico ci sono dei parcheggi che fanno al caso nostro ma c'è il divieto di pernottamento per i camper. Interpelliamo due simpatiche vigilesse locali esponendo il nostro problema e quelle, dopo essersi consultate, ci dicono che stanno per terminare il turno e fino al mattino dopo non ritornano..... brave ragazze. Cudillero è un pittoresco borgo marinaro abbarbicato sul versante di una montagna con casette tutte colorate e vie cittadine in salita che convergono tutte al porticciolo. Verso sera si possono osservare le barche da pesca che attraccano e scaricano il pescato che sarà il protagonista dei menù

dei numerosi ristoranti con tavolini all'aperto. Scopriamo inoltre che da queste parti esistono dei particolari frutti di mare che si chiamano Percebes, conosciuti anche come zampe di drago dato che la loro forma ricorda in effetti la zampa di un animale. Pare sia considerato una prelibatezza e quindi comodamente seduti all'esterno di un ristorante ceniamo a base di specialità locali che comprendono anche delle ottime cappellette; ci propongono di accompagnarle con il sidro ma optiamo per il vino bianco. Ripartiamo piuttosto presto, prima dell'arrivo delle vigilesse ed andiamo a visitare un'altra bellissima spiaggia, la Playa del Silencio. Per arrivarci bisogna fare un lungo pezzo a piedi su un sentiero a picco sul mare e arrivando dall'alto lo spettacolo di questa spiaggia nascosta da una scogliera alta ottanta metri e riparata dai venti è meraviglioso. Dall'alto si può ammirare il panorama circostante composto da isolotti disseminati lungo la costa selvaggia e battuta dai venti. Siamo ai confini della Galizia e la costa sembra sempre di più rassomigliare a quella Irlandese e Scozzese. D'altronde anche queste lande erano abitate da popolazioni celtiche, lo testimoniano ancora oggi l'uso di certi strumenti musicali quali le cornamuse e la diffusione di birre scure simili a quelle Irlandesi. Il viaggio prosegue piacevolmente lungo la costa selvaggia con frequenti soste per ammirare il panorama o andare alla scoperta di angoli nascosti fino ad arrivare in serata nella cittadina di Viveiro dove sostiamo per la notte di fronte ad una profonda spiaggia dove le maree ritirandosi depositano conchiglie di ogni forma e dimensione. Vi sono altri camperisti e anche loro aspettano che cali la notte seduti di fronte al mare.



Cabo Ortegal

Poco oltre Viveiro vi è una penisola selvaggia dalle bellezze naturalistiche imperdibili ed iniziamo quindi dalla Praia do Picon che è considerata la spiaggia più remota e isolata di Spagna. Anche questa è alla base di una vertiginosa scogliera a picco sul mare e per raggiungerla si deve discendere una scalinata in legno che sembra infinita ma lo spettacolo è assicurato. Proseguendo sulla tortuosa e stretta strada costiera si raggiunge dopo alcuni chilometri il faro di Cabo Ortegal che si trova nel punto più a nord della Spagna, un luogo estremo e affascinante. Il faro si erge sulle alte sco-

gliere sferzate dalle onde nel punto dove l'oceano Atlantico incontra il golfo di Biscaglia. Al largo alcune isolette sono il rifugio di uccelli marini e dicono che a volte si possono avvistare delfini e balene. Ma pochi chilometri più avanti vi è un belvedere posto a seicento metri di altezza su una scogliera tra le più alte d'Europa, La Garita de Herbeira. Inutile dire che la vista è assolutamente straordinaria.

Sono alcuni giorni che girovaghiamo circondati da una natura incontaminata e assoluta protagonista, dove sembra che l'unico corpo estraneo sia l'uomo, al nostro arrivo a La Coruna ci sembra di essere ritornati alla civiltà dopo un lungo viaggio nel deserto. Un ampio parcheggio dove sono presenti numerosi camper ci permette di sostare per andare a visitare la maggiore attrazione della città: la Torre di Ercole. La Coruna è una città di mare la cui economia è basata principalmente sulla pesca e sull'industria di trasformazione del pesce. Ha anche aspetti molto moderni e le spiagge nei dintorni sono numerose e frequentate. Nella parte nord della città vi è un promontorio che si protende nel mare e in cima a questa punta è presente la Torre di Ercole che è di epoca romana e fungeva anticamente da faro per segnalare quello che per i romani era la fine delle terre emerse. È una costruzione in pietra imponente ed è possibile visitarla all'interno, salendo in cima per godere del panorama sulla città e sulla costa che si perde a vista d'occhio. Sul promontorio è stato realizzato un parco con piste ciclabili e al-

cune spiagge sono raggiungibili a piedi o in bicicletta rendendo molto piacevole una passeggiata da queste parti. La ripartenza con i camper ci riporta verso l'interno abbandonando la costa e puntando sulla nostra meta originaria, Santiago de Compostela dove infine arriviamo nel tardo pomeriggio sistemandoci in un'area camper abbastanza vicina al centro. L'atmosfera di questa splendida città appare subito coinvolgente poiché frotte di pellegrini giunte fin qui da lontano con ogni mezzo affollano il centro e le viuzze medievali festeggiando l'impresa che li ha visti protagonisti. Alcuni girano con le bandiere della nazione di appartenenza e si vedono persone giunte veramente da tutto il mondo accomunate dallo stesso entusiasmo e mostrando orgogliosamente la conchiglia del pellegrino che viene rilasciata a chi ha compiuto l'impresa. Noi naturalmente, essendo pellegrini privilegiati e decisamente taroccati, che hanno viaggiato comodamente in camper, non esibiamo nulla ma siamo partecipi del clima di festa. Un ragazzo spagnolo in bicicletta ci chiede di scattargli una foto e ci racconta che ha percorso cinquecento chilometri per giungere fin qui. Ad ogni angolo di strada vi è qualcuno che suona o che allestisce qualche spettacolo da strada, il suono delle cornamuse è una costante. La Cattedrale, edificata per conservare le reliquie di San Giacomo (Santiago) è veramente stupenda anche se purtroppo la facciata non è molto visibile a causa di lavori di ristrutturazione. Decidiamo di partecipare ad una visita



*Santiago de  
Compostela*

guidata sui tetti della Cattedrale che si rivela molto interessante. Sopra il tetto, che è tutto calpestabile e con ringhiere di sicurezza, si possono notare i diversi stili in cui è stata edificata la chiesa. La costruzione infatti si è protratta nel corso di alcuni secoli a causa di successivi ampliamenti che hanno portato al risultato odierno.

La guida ci ha illustrato molto bene le varie fasi di costruzione partendo dalla parte più antica e arrivando a quella più moderna che corrisponde all'attuale facciata esterna che insiste sulla piazza. L'interno poi è altrettanto sorprendente ed è talmente affollato di turisti che un sacerdote munito di altoparlante deve chiedere alcune volte ai presenti di mantenere la consegna del silenzio. L'attrazione principale di questo luogo però è il Botafumeiro ed abbiamo la fortuna di vederlo in funzione. Si tratta di un enorme incensiere in metallo, appeso ad una corda ancorata al soffitto e dal peso di cento chili. Per manovrarlo, una volta acceso l'incenso al suo interno, ci vogliono circa sei persone che tirano abilmente ed in modo coordinato delle grosse funi che permettono a questo sputa fuoco di oscillare come un pendolo all'interno della chiesa. Al massimo della sua estensione raggiunge quasi la volta della Cattedrale e si tratta di uno spettacolo assolutamente impressionante. L'origine di questa pratica è del 13 secolo ed era eseguita essenzialmente per motivi di sanificazione e non religiosi, ovvero si voleva coprire la puzza che aleggiava all'interno della Cattedrale poiché allora i

pellegrini che giungevano stremati da ogni dove bivaccavano all'interno non avendo altro luogo dove ripararsi.

Oltre agli aspetti religiosi questa città ci porta a conoscere anche ottime scoperte gastronomiche e non perdiamo occasione, tra una visita e l'altra, di farci servire abbondanti porzioni di polpo alla Galiziana o Pulpo alla Gallega che rappresenta la base della nostra alimentazione ogni volta che possiamo. In definitiva la nostra permanenza di qualche giorno ci appaga e ci mette in pace con noi stessi avendo compiuto fino in fondo il nostro dovere ma ora è giunto il momento di proseguire, se vogliamo vedere che succede in Portogallo. C'è però ancora una meta in terra spagnola che merita una visita sulla strada verso il Portogallo. Non possiamo certo andarcene senza prima passare da Fisterra, ovvero la fine della terra. In questo promontorio sul mare a ovest di Santiago, dove finiscono le terre emerse, molti pellegrini terminano il loro percorso alla ricerca di una sorta di purificazione, un nuovo inizio dopo aver raggiunto la loro meta spirituale. A testimonianza di questo aspetto, sulle rocce attorno al faro che svetta sul promontorio, si possono trovare centinaia di paia di scarpe che i pellegrini giunti fin qui hanno buttato in segno di abbandono del fardello della vecchia esistenza e come inizio di una nuova vita. Al di là di come la si pensi resta comunque un luogo toccante e denso di atmosfera.

*(continua)*



# PERCHÉ LA LETTERATURA?

## POESIE E DOMANDE ESISTENZIALI



di Andrea Viglietti



Ritratto di Giacomo Leopardi,  
A. Ferrazzi

*Dimmi, o luna: a che vale  
Al pastor la sua vita,  
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende  
Questo vagar mio breve,  
Il tuo corso immortale?*

Con questi versi, Giacomo Leopardi interroga la luna vestendo i panni di un pastore errante dell'Asia, da cui prende il titolo la poesia – *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, appunto. Il poeta le domanda a che cosa serva la vita del pastore (e, con lui, di tutti gli esseri umani) e a quale fine ultimo (“ove tende”; v. 18) sia rivolta.

La luna è un'interlocutrice a cui Leopardi si rivolge di frequente, quando solitario alza lo sguardo verso il cielo notturno. Per lui, parlarle è come parlare alla Natura intera. È come se tutta la Natura mostrasse il suo volto proprio nella luna, ed è quindi ad essa che il poeta si rivolge quando vuole chieder conto di qualcosa. D'altronde, Leopardi si aspetta che la luna conosca le risposte: che sappia “[q]uesto viver terreno, / [i]l patir nostro, il sospirar, che sia” (vv. 63-64), “[c]he sia questo morir” (v. 65) e, soprattutto, “[i]l perché

delle cose” (v. 70), che è ciò che al poeta sta più a cuore. Ma la luna, in questa poesia come in altre, resta “muta” (v. 80): non risponde alle domande del poeta, perché è volto di una Natura indifferente alla condizione umana.

La poesia, infatti, si conclude senza risposte: perfino l'ultima frase inizia con un “forse”. Leopardi, infatti, è più un poeta delle domande che un poeta delle risposte. Un poeta, soprattutto, che patisce le domande che si pone e che, per questo, non smette di cercarle, le risposte. Una forse la troverà, alla fine del suo percorso poetico, nella poesia che da molti è considerata il suo testamento letterario: *La ginestra*. La trova quando scrive che la ginestra, “più saggia” (v. 314) di noi esseri umani e, per questo, degna di essere presa come esempio, vive la sua vita anche in un luogo deserto come le pendici del Vesuvio, per poi piegare il capo “[s]otto il fascio mortal non renitente” (v. 305), cioè senza opporsi, quando il vulcano decreta che è giunta la sua ora: è l'accettazione – l'accettazione della nostra condizione mortale, l'accettazione della vita anche se ha una fine. Non che Leopardi arrivi mai a saper dire quale sia il senso della vita; ma ad accettarne i limiti, questo sì.

Sorprende pensare che nello stesso secolo in cui si svolgeva l'attività poetica di Leopardi, a molti chilometri di distanza, in un altro continente, vivesse un poeta come Walt Whitman. Nonostante siano nati a soli ventun anni di distanza, infatti, i due poeti non potrebbero apparire più diversi: alle delicate atmosfere notturne dei canti di Leopardi, illuminate dalla luce argentea della luna, nei versi di Whitman si sostituisce il sole cocente che scalda le vaste praterie del Nuovo Mondo; la riflessione pacata e lucida, scettica nei confronti de “[I]e magnifiche sorti e progressive” (v. 51) del poeta di Recanati lascia il posto all'entusiasmo nei confronti delle rivoluzioni sociali che si stavano compiendo negli Stati Uniti nelle poesie del bardo newyorkese.

Le domande che i due poeti si pongono sono però simili. Lo dimostra la poesia “Oh me, oh vita” di Walt Whitman:

*Oh me! Oh vita! Di queste domande che ricorrono,  
 Degli infiniti cortei di infedeli, di città gremite di stolti,  
 Di me stesso che sempre mi rimprovero,  
 (Perché chi più stolto di me, chi più infedele?)  
 Di occhi che invano bramano la luce, degli scopi meschini, della battaglia sempre rinnovata,  
 Dei poveri risultati di tutto, delle sordide folle ansimanti che vedo intorno a me,  
 Degli anni inutili e vuoti del resto, io intrecciato col resto,  
 La domanda, ahimé! così triste, ricorrente -Cosa c'è di buono in tutto questo, o me, o vita?*

Dopo aver descritto la vanità della vita con un elenco che culmina, non a caso, con i “poveri risultati di tutto” (v. 5), che sottolineano l’inutilità delle nostre azioni, e gli “anni inutili e vuoti” (v. 6), che riconoscono la vacuità del tempo stesso, Whitman si domanda cosa ci



*Walt Whitman fotografato da George C. Cox*

sia di buono in tutto questo – cosa ci sia di buono, cioè, nella vita. Una domanda che non è poi così diversa da quella che si poneva Leopardi quando si chiedeva “a che vale / [a]l pastor la sua vita[?]” (*Canto notturno di un pastore errante dell’Asia*, vv. 16-17). Whitman però appare più fiducioso della risposta, confermando in questo la sua differenza rispetto a Leopardi:

Risposta:

*Che tu sei qui – che la vita esiste, e l’identità,  
 Che il potente spettacolo continua, e tu puoi contribuirvi con un verso.*

In questi versi, resi celebri dal film *L’attimo fuggente*, il poeta del Nuovo Mondo riconosce un valore positivo alla vita in sé – quella stessa vita che altrove aveva definito “immensa in passione, impulso, potenza”: ad esserci di buono nella vita c’è “[c]he tu sei qui” (v. 10), “che la vita esiste” (v. 10), e poi “l’identità” (v. 10) di ciascuno di noi, che nasconde l’idea antica che si possa essere felici solo vivendo secondo la propria natura; infine, che l’universo – “il potente spettacolo” (v. 11) – va avanti e, anziché essere indifferente a noi come accadeva nei versi di Leopardi, è invece qualcosa in cui possiamo lasciare il nostro segno.

Assistere ad un dialogo tra Leopardi e Whitman resta un sogno impossibile, quello che invece ci interessa oggi è la domanda da cui siamo partiti: “a che cosa serve la letteratura?”. Ancora una volta, due grandi classici possono aiutarci a rispondere: per quanto siano diverse le conclusioni a cui giungono, Leopardi e Whitman si interrogano su domande simili e in modo analogo cercano le risposte nei loro versi. Gli interrogativi che si pongono sono i più importanti, quelli che riguardano il senso ultimo della nostra esistenza e il rapporto di ciascuno di noi con la vita stessa. Sono interrogativi che anche chi non scrive versi a volte si pone e a cui tutti, col pensiero o coi fatti, cerchiamo di dar soluzione. Poesie come quelle di Whitman e Leopardi, allora, possono aiutarci, se non sempre a trovare le risposte, almeno a tornare sulle domande, a vedere il problema da un punto di vista diverso e a fare qualche passo in avanti nelle nostre riflessioni. Anche a questo, quindi, serve la letteratura: a farci riflettere sul senso della vita.

# LA FORZA DELLE DONNE NELLA VITA E NELL'ARTE

*A cura di Emiliana Trincherò - Pitttrice, scultrice e scrittrice.*

La donna nel corso dei secoli, in vari settori e ambiti, ha lasciato una decisa impronta conquistandosi decennio dopo decennio traguardi sociali, intellettuali e privati, entrando a far parte dell'universo maschile, ovvero, quei settori che appartenevano esclusivamente all'uomo.

La figura femminile è mutata radicalmente nella storia. Se confrontiamo la femminilità del passato a quella attuale noteremo quanto meno sia aggraziata ma più androgena, la donna del passato ci appare più affascinante e misteriosa, fine e garbata.

Personalmente, come artista, inseguo da sempre l'essenza dell'universo femminile così pieno di sfaccettature; nei miei dipinti rappresento visi comuni di fantasia o di grandi donne della storia, le loro vite attraversate da battaglie, affermazioni e conquiste, spesso molto sofferte, per raggiungere i loro traguardi andando a creare nelle mie tele la figura reale dell'eroina e del coraggio che le contraddistinguono.

Molti sono i nomi, moltissime le vite e le storie, un mio dipinto mi porta a voler scoprire con i lettori la vita e la memoria di Mademoiselle Coco.

Coco Chanel, pseudonimo di Gabrielle Bonheur Chanel, fu una celebre stilista francese, capace con la sua opera di rivoluzionare il concetto di femminilità e di imporsi nella cultura popolare del XX secolo.

Il suo stile era sobrio, pratico, funzionale, ma al tempo stesso estremamente elegante, riuscendo a esaltare la femminilità nonostante proponesse un vestire che richiamava il maschile, immaginando così una donna libera, emancipata e sicura di sé.

Ha liberato le donne da corsetti e sottogonne, decisamente scomodi, per donare loro tubini e pantaloni e la libertà di respirare e sedersi senza nessuna offesa al loro genere.

Nacque nel 1883 a Saumur, in Francia, da famiglia molto povera, la madre morì prematuramente lasciando cinque figli orfani; tre maschi e due femmine. Come di consueto accadeva a quel tempo i maschi vennero indirizzati al lavoro presso un'azienda agricola, le bambine furono affidate alle cure delle monache del Sacro Cuore, un orfanotrofio per miserabili.

Gabrielle presso il convento apprese le prime nozioni di cucito e l'influenza monacale la portò a confezio-



*Gabrielle Bonheur Chanel*

nare stoffe e abiti bianchi e neri ispirati dalle religiose e destinati alla chiesa; la sua moda, infatti, sarà prevalentemente improntata da questi due colori. Durante la sua carriera, Suzanne Orlandi indossò il primo vestito firmato Chanel, un abito in velluto nero ornato da un semplice colletto bianco; Coco Chanel sosteneva che “il nero conteneva tutto e anche il bianco, una bellezza assoluta e l'accordo perfetto”.

Uscita dal convento a soli diciotto anni, per pagarsi da vivere, trovò impiego presso un Cabaret grazie ad un'amica; iniziò a cantare per sostentarsi e per merito di una canzone retrò e buffa nacque l'appellativo Coco. Al tempo del Cabaret dove lavorava incontrò uno dei due uomini più importanti della sua vita, Etienne de Balsan, figlio di imprenditori tessili fu anche il primo finanziatore della stilista, Gabrielle si trasferì al castello Balsan in una storia che durò otto anni, una lunga unione non particolarmente felice.

Balsan non comprendeva il desiderio creativo della donna e la sua voglia di lavorare, tuttavia la assecondò permettendole di creare cappellini presso il suo appartamento parigino.

Attraverso la rete di amicizie di Balsan, Gabrielle formò la sua prima clientela. Al castello incontrò quello che poi fu l'amore della sua vita, Boy Capel, che a differenza del primo incoraggiava, finanziava e sosteneva il lavoro di Gabrielle. Finalmente un connubio uomo/donna di comprensione, vicinanza e sostegno di idee, un rendersi conto da parte della figura del maschio che appoggiare la compagna nella sua indipendenza era buona idea per un futuro meno patriar-

cale e più emancipato.

Una vita ricca di successi, di arte e di creazione, durante gli anni sempre più indipendente grazie a un decollo finanziario e con una carriera sfavillante divenne una stilista di fama aprendo negozi e atelier, dando lavoro a moltissime sarte e creando nuove mode, nuovi codici di comportamento passando attraverso il costume. Dai cappellini fino alla creazione di abiti e accessori, vestendo e abbellendo donne in tutto il mondo. Chanel è un brand che ancora oggi spopola in tutto il mondo con la sua raffinata eleganza e con la grande storia di forza femminile e costanza legata alla sua ideatrice. Oggi il marchio Chanel specializzata nei beni di lusso (alta moda, gioielleria, borse, accessori, calzature, profumeria e cosmetica). Coco Chanel diventò una delle più celebri stiliste al mondo, valorizzò la donna e ruppe il concetto bigotto di vedere il genere femminile alla pari con quello maschile. Non solo moda quindi, ma anche una ribellione di design che attraverso l'arte ha portato una nuova corrente non solo per l'abbigliamento, ma anche di affermazione lavorativa della donna imprenditrice.

Molti sono i volti ancora da raccontare nelle prossime letture e nella visione artistico-pittorica che le rappresenta, affinché grandi personalità abbiano il posto che meritano nella storia.

EMILIANA TRINCHERO



BE YOUR OWN MUSE

*Dipinto olio su tela di Emiliana Trincherò, ritratto e rappresentazione di Chanel.*

*“Fino a quel momento avevamo vestito donne inutili e oziose, donne a cui le cameriere dovevano infilare le maniche; invece, avevo ormai una clientela di donne attive, una donna attiva ha bisogno di sentirsi a suo agio nel proprio vestito. Bisogna potersi rimboccare le maniche” - Coco Chanel*

## FIERA NAZIONALE DELLA NOCCIOLA 2023

Il ricco programma della Fiera Nazionale della Nocciola di Cortemilia 2023 sarà presentato a Torino presso la Sala Trasparenza del Grattacielo Piemonte. Ad esporlo saranno Roberto Bodrito, Sindaco di Cortemilia, e

Marco Zunino, Consigliere con delega a Turismo e Manifestazioni.

Durante l'evento, al quale sarà presente anche il Presidente della Regione Piemonte Alberto Cirio, saranno illustrati tutti gli appuntamenti di questa 69esima edizione, che si terrà dal 19 al 27 Agosto.

“Siamo onorati - commentano il Sindaco di Cortemilia Roberto Bodrito e il Consigliere Zunino - di essere nuovamente ospitati nel Grattacielo Piemonte per la presentazione di questo evento, diventato negli anni una vetrina importante per il territorio di Cortemilia e per tutta l'Alta Langa”.



## “BANDO DISTRUZIONE 2023”

### 275 MILA EURO PER I 15 PROGETTI SOSTENUTI

*Record per la votazione online: oltre 15 mila preferenze espresse da più di 14 mila votanti, grande partecipazione in particolare nei piccoli Comuni.*

Il CdA della Fondazione CRC ha selezionato i 15 progetti beneficiari del Bando Distruzione 2023:

**- 7 contributi, per 180 mila euro complessivi, sulla misura 1 (interventi di demolizione)** a sostegno dei progetti promossi da Comune di Borgo San Dalmazzo, Comune di Clavesana, Comune di Cravanzana, Comune di Limone Piemonte, Comune di Scarnafigi, Comune di Villafalletto, Comune di Villar San Costanzo;

**- 8 contributi, per 95 mila euro complessivi, sulla misura 2 (interventi di mitigazione)** a sostegno dei progetti promossi da Comune di Castelletto Uzzone, Comune di Ceva, Comune di Cortemilia, Cuneo Padel & Sport Società Sportiva Dilettantistica, Comune di Gambaasca, Comune di Gorzegno, Comune di Lesegno, Comune di Santo Stefano Roero.

**Partecipazione record alla votazione online** per i progetti approvati alla seconda fase di selezione, che si è chiusa lo scorso 19 maggio: **oltre 15 mila le preferenze raccolte**, con più di **14 mila votanti** sulla piattaforma web [www.bandodistruzione.it](http://www.bandodistruzione.it).

Sette progetti hanno superato la soglia delle 1000 preferenze e, in generale, i piccoli Comuni hanno saputo raccogliere un grande numero di voti: dai dati a disposizione emerge che, in alcuni casi, oltre ai residenti hanno votato anche cittadini esterni alla municipalità, dimostrando un grande coinvolgimento anche da parte delle comunità limitrofe.

*“Ripristinare la bellezza di luoghi abbandonati e degradati e valorizzare il territorio sono i due obiettivi che hanno ispirato il Bando Distruzione, giunto quest’anno alla quinta edizione. Il terzo asse strategico del bando punta sul coinvolgimento diretto delle comunità locali, stimolando la loro presa in carico delle iniziative proposte: il record di oltre 15 mila preferenze registrate sulla piattaforma web dedicata conferma la forte presa sul territorio, in particolare nei piccoli Comuni, di questa iniziativa, che ha riscosso grande interesse anche fuori dalla provincia di Cuneo”* commenta Ezio Raviola, Presidente della Fondazione CRC.





**BORGO SAN DALMAZZO, 30.000€** riqualificazione area ferroviaria mediante demolizione di fabbricati

**CLAVESANA, 30.000€** demolizione edificio lungo il fiume Tanaro danneggiato dall'alluvione e riqualificazione dell'area

**CRAVANZANA, 19.000€** creazione di un area di sosta attrezzata per ciclisti ed escursionisti

**LIMONE PIEMONTE, 17.000€** demolizione di immobili fatiscenti e riqualificazione dell'area

**SCARNAFIGI, 30.000€** costruzione di un centro sportivo all'aperto

**VILLAFALLETTO, 30.000€** una piazza che non c'è, una nuova vita per l'ex scuola elementare

**VILLAR SAN COSTANZO, 24.000€** demolizione di fabbricati deturpanti e rigenerazione di una nuova piazza

**CASTELLETTO UZZONE, 13.000€:** borghi a prova di futuro, paesaggio integrato tra crescita e sviluppo

**CEVA, 14.000€:** realizzazione di un parco artistico diffuso

**CORTEMILIA, 10.000€** riqualificazione estetica della cinta dell'area sportiva polifunzionale



**CUNEO, 13.000€:** nuovi muri per nuove esperienze

**GAMBASCA, 11.000€** riqualificazione di un vecchio muraglione in cemento attraverso la realizzazione di murales

**GORZEGNO, 10.000€** riqualificazione dell'ingresso alla galleria di ingresso al paese

**LESEGNO, 11.000€** intervento di mitigazione e miglioramento dei cavalcavia del paese

**SANTO STEFANO ROERO, 13.000€** mitigazione del muraglione attraverso un intervento artistico in dialogo con il paesaggio e la comunità



Noemi Minetti

## “LEZIONI AMERICANE”

*A colui senza il quale  
non avrei mai osato  
provare a dare forma ai sogni.*

Era la fine di maggio del lontano 1981 quando, in una lunga intervista rilasciata ad Alberto Sinigaglia, Italo Calvino sostenne che l'unico talismano per il nuovo millennio era la cultura, era elevare le persone alla conoscenza e non abbassare la cultura stessa al livello delle persone. Era un intento, questo, realizzabile anche semplicemente studiando, ad ogni età, le poesie a memoria, perché le poesie sono maestre di vita, o svolgendo calcoli aritmetici difficili, senza avvalersi dell'uso di calcolatrici elettroniche, esattamente come era solito fare lui quando si nascondeva sotto il tavolo, giocando a nascondino con il fratello, durante la spensierata infanzia. Già da bambino si appassionava a svolgere esercizi con la mente perché la considerava una formidabile palestra formativa. Era sua opinione, fin da giovane, che durante la giovinezza si desse forma al mondo dell'immaginazione destinato a diventare personaggio nel teatro della vita.

Fu proprio la sua mente così precisa e delicata a essere messa a dura prova dall'estrema sintesi necessaria alla realizzazione di quello che è definibile come il suo ultimo capolavoro. In esso Calvino sosteneva quanto fosse importante combattere l'astrattezza del linguaggio che veniva, allora come oggi, imposta per impedire che l'impovertimento della lingua conducesse alla perdita della capacità di guidare il mondo. Ci regalò in *“Lezioni Americane”* il suo prezioso viaggio attraverso ciò che lui considerava l'unico timone possibile per evitare il naufragio: la letteratura. Solo la letteratura poteva, infatti, opporsi all'espandersi della peste del linguaggio ed essere quella terra promessa in cui il linguaggio stesso veniva protetto. È una sorta di testamento involontario, perché, mentre il sole riscaldava le pietre bianche e nere del Duomo di Siena in



un'estate che sembrava non finire, la sua mente gentile, geniale e brillante ci fu portata via per sempre.

*“Lezioni Americane”* sono il lascito di un padre ai figli, la guida che ci ha voluto donare attraverso la tessitura di quei valori che la cultura ha il compito di trasmettere, e nel farlo compie una navigazione emozionante, gratificante; in un libellus così piccolo ci elargisce la ricetta da seguire per evitare che il mondo diventi arido e violento. Non bisogna infatti perdere di vista l'efferatezza delle stragi da Ustica a Piazza Fontana, da Piazza della Loggia alla stazione di Bologna per passare attraverso il tremendo assassinio dell'onorevole Aldo Moro che segnarono quegli anni, impregnandoli di paura e sangue.

Secondo Calvino, laddove il linguaggio subisce una violenza, allora si traduce in violenza sugli esseri umani e l'unico mezzo per combatterlo è soltanto attraverso cultura e letteratura. Oggi, però, alcuni personaggi del mondo dei media hanno perso questa importante bussola: invece di essere esempi e guide soprattutto per i ragazzi che spendono molto del loro tempo sui social, possono essere considerati emblemi di una povertà, di una mediocrità, di una limitatezza e di una banalità di linguaggio e pensiero che sconvolge e spaventa. Proprio in virtù di questo io stessa abbraccio sempre più la consapevolezza dell'importanza di

affidarsi a mentori di grande caratura e, che sinceramente, ammetto di avere avuto la fortuna di incontrare, che mi hanno aperto la mente e che ho sentito la necessità di seguire, per dare forza a quello studio necessario e fondamentale, unico vero vaccino contro i proclami vuoti, le spiegazioni sbagliate ricevute, i paroloni pronunciati solo per apparire e che in realtà risultano essere invece parole sguaiate, maleducate, ingannevoli e fuori luogo.

Il Professor Luciano Canfora in un'intervista rilasciata nel 2013 affermava che *“gli studenti che sono condannati a una preparazione scarsa o apparente, o addirittura all'ignoranza diventano più facilmente vittime del potere, vengono resi fragili e manipolabili e in questa debolezza culturale attecchiscono movimenti autoritari e irruenti, perché i ragazzi sono privati della capacità critica, di quella capacità cioè di comprendere e di studiare storicamente, di distinguere, trasformandoli così in pappagalli parlanti dotati, a volte, di memoria, e nulla più. Di trasformarli appunto in sudditi e non in soggetti politici.”*

Il sapere, la conoscenza sono gli unici aiuti ai quali possiamo attingere per trovare il corretto rimedio per opporci alla violenza, per essere liberi e volare verso l'orizzonte avendo così la possibilità di ammirare e comprendere dall'alto la profondità dei silenzi e l'incommensurabilità del cielo.

Riprendo le parole di Paul Valéry: *“il faut être léger comme l'oiseau et non comme une plume”*, *“bisogna essere leggeri come un uccello e non come una piuma”*. È necessario affidarsi alle correnti d'aria, alla nostra volontà, decidendo come muoverci, dove andare. Qualunque sentiero si decida di intraprendere bisogna essere sempre consapevoli che *“Einmal ist keinmal”* (F. Nietzsche), che esattamente come ogni fiocco di neve che scende leggero dal cielo è simile agli altri ma è unico, così è dunque in questo proverbio tedesco la traduzione dell'espressione dell'unicità della vita: *“una volta è nessuna volta”*.

Si pensa di poter tornare indietro ma non è possibile:

*“(...) Due strade divergono in un bosco, ed io  
Io ho preso quella meno battuta,  
E da qui tutta la differenza è venuta (...)”  
(R. Frost, La strada non presa)*

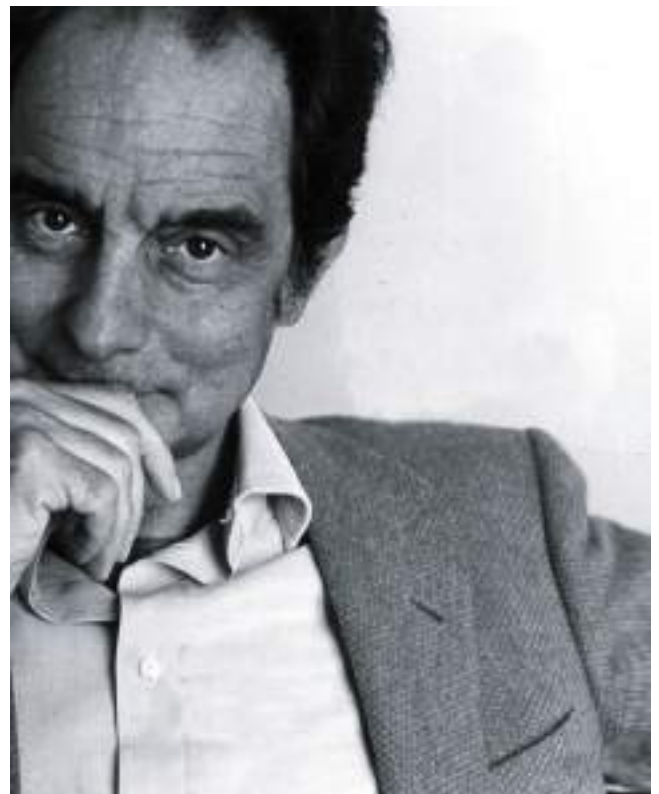
Socrate insegnava che è fondamentale affrontare la vita con saggezza, cercando di realizzare la cosa giusta al momento giusto indossando scarpe leggere come nel mito di Perseo. Senza farsi così paralizzare. Italo Calvino suggerisce di prendere tra le mani i fili di quella ragnatela che congiunge poeti e scrittori lontani

tra loro nel tempo, seguendo un ordine ideale ma intrecciati tra loro in quanto legati al concetto di leggerezza: il compito che li accomuna è reagire al peso del vivere, è *“arrivare a non avere più paura (perché questa è la meta ultima dell'uomo)”*.

Suo intento era passare dunque da *“quel mare dell'oggettività”* che vede primeggiare la natura e la storia sull'uomo alla letteratura della coscienza, a cercare quindi, rendendosi conto della complessità della realtà, di ricondurla ad una dimensione più umana, rivolta all'impegno, alla riflessione, alla speranza, perché la letteratura rappresenta una rotta verso immensi mondi, verso una serie di possibili scelte, verso cieli stellati, verso pianeti illuminati dal grande faro lucente della notte che come un sole illumina la nostra vita. La luna, come il sole, è amore, silenzio, tenerezza, è la serenità che infonde il lento infrangersi dell'onda sulla sabbia, è la pienezza e la sicurezza che la letteratura può infondere nei cuori di chi è disposto ad ascoltare ed imparare.

Seguire la cultura, farsi rapire dalla letteratura di ogni tempo e da chi sa raccontarla dipingendo quadri che fanno desiderare di restare illuminati nel suo argenteo riflesso che diffonde luce sulla strada da seguire una volta buttato il cuore oltre l'ostacolo, aiuta così a seguire i sogni che permettono di indossare ali e alimentare il cuore, la mente, ma soprattutto l'anima attraverso una *“leggerezza pensosa”*, attraverso osservazione e riflessione.

La cultura è perciò fondamentale. Nulla è più pericoloso di *“una ignoranza sincera e di una stupidità co-*



*scienziosa*". È così breve il passo per perdere tutto. Tutto può sparire in una nuvola di fumo: serve togliere la patina della menzogna, occorre comprensione, disponibilità. Non bisogna creare culturalmente paura e nemici che alimentano solo un triste potere che molto si avvicina ad un regime autoritario e totalitario.

La realistica ma al contempo melodiosa ricetta per traghettare verso il futuro che l'autore, ligure d'adozione, ha voluto tramandare riguarda valori e virtù validi sia per la letteratura sia per la vita quali la leggerezza, la rapidità, l'esattezza, la visibilità, la molteplicità, la coerenza di cui abbiamo bisogno per rendere *"trasparente l'opacità del mondo"* (Gian Carlo Roscioni), per non restare isolati nei momenti di sconforto, per non vivere una realtà pietrificata e pietrificante, ma per dare un senso a ciò che ognuno di noi è e che ha raggiunto con tenacia. Dare insomma un senso alla storia di ciascuno di noi.

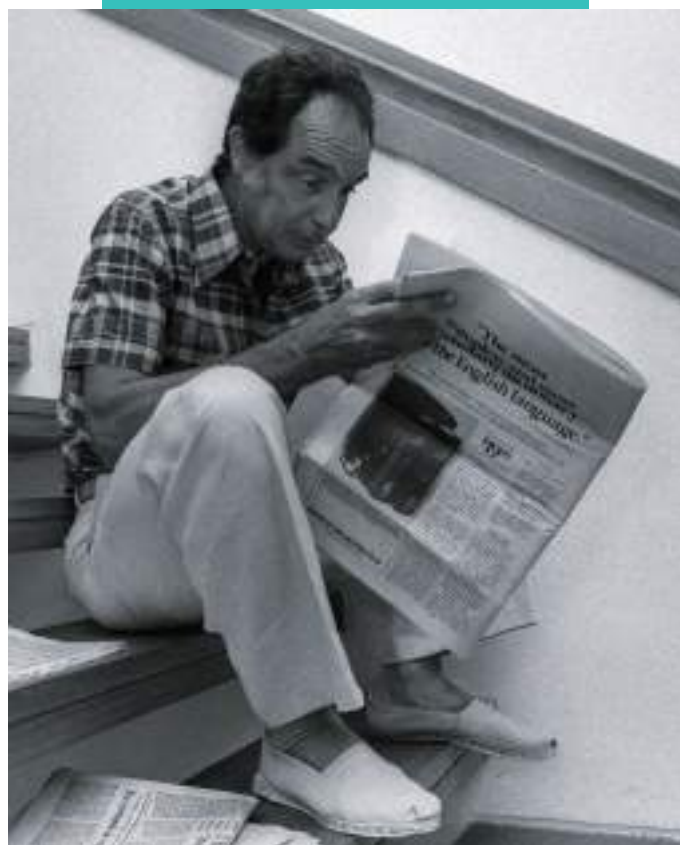
È molto evidente che la realtà che ci circonda abbia bisogno di correzioni, di essere sistemata, smussata, per non dire, a volte, completamente cambiata e corretta; tutti se ne accorgono se ne hanno il coraggio. È importante essere, perciò, viaggiatori in armonia con la disarmonia del mondo, scegliere di vivere, soprattutto in questo momento di pesante pandemia, planando sulle cose con un cuore libero da macigni. Essere leggeri non significa, non è sinonimo di essere superficiali. Lo si può tradurre come fuggire la pesantezza del mondo vivendo nel mondo. Il poeta, lo scrittore ha il compito di staccare il peso dalle parole, stando, come il grande Leopardi nei suoi pensieri ricorda, *"nei cuori idee vaste e indefinite, dove gli oggetti si confondono e l'animo non ne concepisce che un'immagine vaga, indistinta, irregolare e incompleta"* soprattutto oggi che, bombardati da notizie terrificanti, la nostra vita quotidiana, i nostri pensieri sono immersi nelle paure, nelle preoccupazioni, nelle mancanze, in nodi stretti.

Oggi, agli albori del nuovo millennio, Calvino, attingendo all'intero codice pervenutoci dal passato, afferma che il rapporto argomentativo tra tradizione e innovazione non si è mai interrotto. Nella sua prefazione einaudiana alle *Metamorfosi* egli scrisse: *"sono il poema della rapidità"* perché il tutto, osservato attraverso l'immagine delle esatte sfaccettature del cristallo che rifrange la luce sempre "agitata" della fiamma, sottolinea la tensione tra razionalità e esistenza umana, tra possibile e impossibile, per srotolare il complesso gomitolo della vita. Ci insegna a prose-

guire ancora a volare, a cercare soluzioni attraverso la semplicità, a tornare ai classici come al *"De Rerum Natura"* di Lucrezio, dove la dolce medicina contenuta non solo è ancora valida ma è necessaria per l'uomo moderno.

È così che lo *"scoiattolo con la penna"* - come Cesare Pavese lo definì per le sue doti di scrittore, capace di arrampicarsi in modo rapido e leggero tra i rami della conoscenza, saltando perfettamente da un ramo all'altro, osservando la presenza di frutti prelibati, e soprattutto commestibili - ci invita: *"Rilassati, raccogliti, allontana da te ogni altro pensiero. Lascia che il mondo che ti circonda sfumi nell'indistinto"*.

Scrive Giorgio Biferali, giovane autore che racconta Calvino come un "essere in mezzo al mondo", che è importante *"ricordarsi che viviamo in uno spazio cosmico, per capirlo basta alzare lo sguardo. L'amore apre gli occhi e stravolge la vita. La letteratura fa miracoli."*



## LA FUNIVIA SAVONA-SAN GIUSEPPE

Dopo tre anni di inutilizzo per caduta di due tralicci a seguito di una frana, l'intera Provincia e la collegata Valbormida attendono la rimessa in funzione della linea funiviaria.

Andando indietro nel tempo, bisogna evidenziare il motivo per cui fu costruita la funivia; infatti, ai primi del '900, le navi cariche di rinfuse, carbone, minerali e salgemma rimanevano cariche in porto a Savona ed il prodotto destinato agli stabilimenti oltre appennino poteva essere inoltrato solo con il trasporto ferroviario sulle linee Savona-Torino e Savona-Alessandria, con alcuni limiti dovuti all'altimetria. A due lungimiranti ingegneri Savonesi, Carissimo e Crotti, venne l'idea di progettare la costruzione di una linea funiviaria, per portare i vari materiali, e principalmente il carbone, al di là degli appennini. Un progetto sicuramente all'avanguardia, per il quale occorreranno una decina di anni perchè diventi esecutivo. Nel 1910 fu costituita una società per la costruzione e l'esercizio della funivia, con un capitale sociale di 30 milioni, il tutto regolato da un regio decreto di concessione tra lo stato, le ferrovie e le società costituenti.

La costruzione della funivia appartiene ad un pezzo di storia del nostro paese e della nostra Valle, in cui ebbe luogo l'industrializzazione di grandi aziende e un capillare tessuto di piccole e medie imprese. L'inizio della messa in opera della funivia risale al 1910 e terminò nel 1912, tempo ragionevolmente breve se si considera la lunghezza della linea funiviaria di ben 18 km, nonchè tutte le strutture necessarie al suo funzionamento. L'opera è molto complessa considerando le dimensioni, lo sviluppo del percorso e la configurazione del territorio, un progetto di sviluppo senza precedenti. Nel 1926 viene modificata la struttura



operativa e dal 1935, nella piana di Bragno, si sviluppa un grande polo carbo-chimico che trasformerà l'economia della zona, con l'apertura dei grandi stabilimenti della Montecatini e della Cokitalia e di molte realtà dell'indotto. In questo ciclo produttivo integrato, la funivia e le ferrovie sono un anello essenziale. A tal proposito, viene raddoppiata la linea aerea della funivia e la stazione di San Giuseppe di Cairo diventa una delle più importanti realtà per l'inoltro di trasporti di rinfuse e prodotti chimici. Si può certamente dire che dal dopo guerra fino agli anni 80 l'interazione funiviaria e ferroviaria hanno rappresentato per le industrie della Valbormida un volano economico di grande rilievo, l'avvento dell'autotrasporto in seguito, e il ridimensionamento degli impianti produttivi, ha di molto ridotto la funzione di tale polo integrativo.

Tornando ad oggi, periodo in cui la linea funiviaria non è utilizzabile, occorre ripristinare, dopo oltre 3 anni, la messa in esercizio, anche in funzione del fatto che con il notevole aumento dei costi dei prodotti energetici il polo carbonifero e delle rinfuse, comunque con opportuni sistemi di protezione ambientale, mantiene

una notevole valenza economica e occupazionale. Per cui credo che tutti i soggetti economici ed istituzionali abbiano un interesse di sviluppo produttivo per il nostro territorio, per il quale non esistono serie alternative sul piano occupazionale, salvo però per l'industria del vetro così ben radicata in Valbormida, nella sua complessa filiera

*Giorgio Crocco*





Anna Pregliasco

## “DE MUSICA”

# MUSICA ANNI '50: GUIDA ALL'ASCOLTO

**T**utti voi avrete visto, almeno una volta, l'iconicomusical “Grease” con John Travolta e Olivia Newton-John. Ecco, sebbene venne proiettato sugli schermi nel 1987, in realtà racconta una storia d'amore in pieni anni '50. Sulla scena, i ragazzi indossano giubbotti in pelle e blue-jeans, mentre le ragazze gonne ampie e, preferibilmente, a pois. La colonna sonora, che presenta successi come “You're the one that I want” e “Hopelessly devoted to you”, è ricca di riferimenti al Rock'n'Roll. Ma che cos'è il Rock'n'Roll, genere per eccellenza degli anni '50? Vediamo, in breve, la sua evoluzione.

Negli anni '20, un certo Ralph Peer, produttore discografico, ebbe un'intuizione brillante: capì che si stava sviluppando, in quel periodo, un mercato della musica nera. Così nacque la prima etichetta, la “Race Records”. Con questa si indicava una musica dei neri per i neri (fortemente razzista). Intorno alla fine degli anni '40, troviamo le prime registrazioni di brani con sonorità nuove: quelli di Elvis Presley e di Bill Haley and His Comets. Un altro evento importante, poi, è da collegare alla persona di Alan Freed, il quale, in molti spettacoli radiofonici, utilizzò per la prima volta il termine Rock and Roll (che significa ondeggiare e rolla). Prima di andare avanti, bisogna capire perché il genere musicale nacque proprio in America e perché proprio in quegli anni. Ecco le novità principali del periodo:

- l'America, appena uscita vincitrice dalla guerra, entrò in conflitto con la Russia (la cosiddetta Guerra Fredda);
- il razzismo fu un problema dilagante, tant'è vero che esisteva addirittura una musica di razza, la Race Music;
- le trasmissioni televisive (mentre la radio americana era gestita da privati) erano controllate dallo Stato. Si poteva vedere solo ciò che quest'ultimo decideva;
- nacque il fenomeno dei “crooners” che significa “sussurratori”. Iniziando ad usare il microfono, i cantanti non erano più obbligati ad avere un'impostazione lirica della voce per superare il suono dell'orchestra, ma potevano, da quel momento, anche sussurrare al microfono come faceva Frank Sinatra;
- nacque il Jukebox, una macchina che utilizzava dei dischi in vinile da quarantacinque giri per riprodurre musica. A partire dalla sua nascita il pubblico poté scegliere quale musica ascoltare;



- Gli strumenti musicali utilizzati erano la chitarra elettrica, ma non con un suono distorto, bensì pulito. Non erano accettati virtuosismi, ma accompagnamenti semplici. Nel Country, poi, si potevano utilizzare anche strumenti esotici come il banjo e il mandolino.

Un ulteriore passo avanti avvenne nel 1949, quando la rivista americana Billboard diede vita ad una nuova etichetta, “Rhythm and Blues”, con una connotazione meno razzista. Nel 1951 venne pubblicata la prima canzone Rock'n'Roll, cioè “Sixty minute man” di Billy Ward and the Dominoes. Dato che molti cantanti del nuovo genere emergente erano stati in precedenza esponenti del Country o del Country Western, ricordiamo, allora, un genere specifico del Rock'n'Roll: il Rockabilly. Quest'ultimo, che sembra derivare dal primo, in realtà, si può dire che lo anticipi. Il termine Rockabilly viene coniato negli USA tra il 1956 e il 1959 per descrivere un nuovo ed entusiasmante tipo di musica che deriva da due generi fusi insieme, ovvero il Rock e il Billy. Nei primi anni '50, nel Sud degli Stati Uniti, la maggior parte della popolazione si occupava di agricoltura. In quegli stessi campi coltivati gli hillbillies (che potremmo tradurre con “campagnoli”, in senso un po' dispregiativo) per divertirsi suonavano e ballavano una musica davvero particolare. Fu solo in seguito alla nascita e alla diffusione del Rock and Roll che venne ribattezzato come Rockabilly. Le caratteristiche di questo genere sono i ritmi elevati ed il sound sicuramente più vicino al country. Gli strumenti tipici sono comunque la chitarra, il contrabbasso e la batteria, ai quali si unisce spesso e volentieri un pianoforte. Negli anni '50 ci fu una vera e propria esplosione del fenomeno Rockabilly. Artisti indimenticabili rimanevano in cima alle classifiche:

Carl Perkins, Bill Monroe e Hank Williams, tutti provenienti dal Tennessee, uno dei luoghi per eccellenza del genere musicale. Ma colui che più di ogni altro ha reso popolarissimo il Rockabilly è stato Elvis Presley, di Memphis. Con le sue radici hillbilly e quella voce dalle chiare influenze blues, il re del Rock'n'Roll fu, soprattutto agli esordi, un esponente del genere. Ma cosa ne è stato del Rockabilly dal momento in cui il Rock dello stesso Elvis, ma anche di leggende come Chuck Berry, lo hanno definitivamente soppiantato? Il Rockabilly, dopo essersi esaurito come genere musicale, è rinato intorno alla metà degli anni '70 sotto forma di vera e propria cultura. L'idea di un'esistenza senza pensieri, fatta di musica e motori, di ballo e di comunità è rimasta in tutti gli appassionati che hanno riscoperto questo stile tanto che tutt'oggi si organizzano feste a tema e si impara a ballare il Rockabilly live. Accanto al nome di Elvis Presley non possiamo dimenticare Johnny Cash. Nato nel 1932 in Arkansas, fu il terzo figlio di un mezzadro. Di giorno in giorno, si radicò in lui la voglia di evadere, almeno con la mente. Iniziò lentamente a far entrare la musica in sé, ascoltando i grandi programmi alla radio o le canzoni di preghiera. Nel 1950 si arruolò nella U.S. Air Force. Entrò, poi, in una fase di profondo sconforto che, tuttavia, si rivelò fruttuosa: iniziò a scrivere le sue prime canzoni. Dopo il congedo, Johnny andò a Memphis, dove trovò un impiego come venditore porta a porta di lavatrici, mentre in auto ascoltava uno show radiofonico con un sound innovativo, chiamato Rock'n'-

Roll. Mise su un trio con lui stesso alla chitarra ritmica e voce. La band si divertiva a suonare in giro tra chiese e ristoranti, ma Johnny voleva di più: realizzare un disco. Nel 1954 la band di Johnny suonò negli studi Sun Records suscitando l'interesse di Philips, il produttore. Johnny Cash si firmò come "il giovane artista più promettente di Memphis". La vita on the road era dura e spossante. Johnny e i suoi musicisti trovarono una via d'uscita nell'anfetamina, iniziando ad assumere quantità sempre maggiori di droga. Seguirono successi e problemi fino ad arrivare al declino artistico negli anni '80. Nel 2003 morì per complicazioni diabetiche.

Nel Rockabilly troviamo, inoltre, numerosi volti femminili: Janice Martin, Ruth Brown, Patsy Cline, Charline Arthur. Charline Arthur (Texas, 1929 - Forth Worth, 1987), figlia di un predicatore pentecostale e di una cantante, pianista e chitarrista, mostrò fin da subito del talento musicale. Ha realizzato la sua prima chitarra da una scatola di sigari di legno quando aveva cinque anni. Ha venduto bottiglie di soda sul ciglio della strada per comprare la sua prima, vera chitarra. Quando in città arrivò una carovana itinerante, lei partì con essa. Il suo spettacolo includeva piccole commedie e musica country. In Texas venne scoperta dal leggendario colonnello Tom Parker che, in seguito, seguì Elvis. Egli le fece firmare un contratto con la RCA nel 1953. È stata la prima cantante country donna ad esibirsi sul palco indossando pantaloni ed è stata l'unica fotografata con una sigaretta. Mentre altre interpreti femminili stavano in piedi pudicamente per cantare, Charline saltellava sul palco, saliva sugli amplificatori o cantava sdraiata. I suoi spettacoli erano turbolenti e talvolta audaci. Elvis la descrisse in questi termini: "uno dei maggiori intrattenitori sul palco che abbia mai visto". Nonostante la sua presenza scenica, i dischi di Charline ebbero solo un discreto successo e il rapporto con la RCA fu tempestoso. Quando il suo contratto scadde, non venne rinnovato. La sua carriera musicale non si è mai ripresa. Oggi è considerata una pioniera della musica Rockabilly. È stata la prima musicista country donna a tentare di esprimere uno stile unico e "poco femminile". Tornando, invece, al discorso sul Rock'n'Roll, esponenti di questo genere furono: inizialmente Bill Haley, che nel 1954 incise la canzone "Rock around the clock"; Chuck Berry (la cui canzone più famosa "You never can tell", utilizzata nel film "Pulp Fiction"); infine, il più importante, Elvis Presley. Elvis "The Pelvis": chi è? Perché ha avuto così tanto successo riuscendo a vendere quasi due miliardi di copie? Sicuramente Elvis era di bell'aspetto, sapeva ballare e aveva una voce che ricordava quella



*Charlene Arthur*



degli afro-americani. Di certo, un bianco che cantava come i neri era motivo di discussione e, perciò, veniva definito o come un bianco che cantava Blues oppure un nero che cantava Country. Elvis non era ben visto dagli adulti, mentre rimaneva un idolo per i giovani e un sex symbol per le ragazze a causa del movimento del bacino che era solito mostrare nelle esibizioni. Le ragazze impazzivano per lui, urlavano nel vederlo. Ma partiamo dall'inizio: Elvis (Tupelo, 1935 - Memphis, 1977) a diciotto anni, mentre lavorava come camionista per una società elettrica, si recò alla Sun Records a Memphis per incidere due canzoni country su un vinile da regalare alla mamma. Alcuni vedono in questo gesto anche un po' di intenzionalità: probabilmente il giovane stava cercando di farsi notare dai produttori, nascondendo il tutto dietro un gesto amorevole. Comunque sia, riuscì a raggiungere il suo scopo: Sam Philips, proprietario dell'etichetta musicale, gli fece firmare un contratto che durò fino al 1955. Nel frattempo Elvis conobbe il colonnello Parker che diventò il suo manager nonché una delle figure più controverse del mondo del Rock. Parker lo mise subito in contatto con la più grande casa discografica, la RCA e gli fece girare alcuni film. Sempre secondo il colonnello, che incarnava tutti gli ideali dell'epoca, Elvis doveva assolutamente prestare servizio militare. Così nel 1958 partì. Al suo ritorno, non si può non citare "Haloha from Hawaii", un concerto che, per la prima volta, venne trasmesso via satellite in tutto il mondo e guar-

dato da oltre un miliardo di persone. La carriera della star procedeva a gonfie vele, finché il cibo, gli psico-farmaci, la droga, la depressione del divorzio lo portarono alla morte prematura. Ma Elvis si può definire veramente come padre del Rock'n'Roll? Egli ha sempre rifiutato il soprannome "The King", ma possiamo affermare che lo è stato e allo stesso tempo no. Se pensiamo ai brani, questi molto spesso sono cover provenienti dalla tradizione Blues, ma non veri pezzi scritti dalla star. Allo stesso tempo è il padre del genere perché da una parte è stato in grado di portare quella sessualità rivoluzionaria nella musica, dall'altra perché i grandi produttori hanno trovato in lui quel bianco con la voce da nero che, proprio per questo, è stato idolatrato per anni e anni fino a quando il fenomeno Beatles non si è presentato. Il gruppo fondato a Liverpool nel 1960, i cui membri sono: John Lennon, Paul McCartney, George Harrison e Ringo Starr, conosciuti con il nome di "The Beatles", attinsero a diversi stili, compreso il Rock'n'Roll, per produrre il nuovo Rock, un termine per definire la musica popolare. Classicamente, però, si dice che il Rock and Roll finisca non con l'avvento della band anglosassone, ma il 3 febbraio 1959, quando, in un incidente, morirono Buddy Holly, Ritchie Valens e Jiles Perry Richardson. A questo giorno è dedicata una canzone, "American Pie", in cui si dice proprio "The Rock music died" (La musica Rock è morta). Ma in Italia, negli anni '50, che cosa accadeva? Dopo la guerra e dopo più di vent'anni di controllo totale sull'informazione e sulla musica, il paese procedeva a fatica guardando con stupore all'America. Elvis Presley, paladino del Rock'n'Roll, simbolo della trasgressione e della sensualità, giunse in Italia con tutta la pioggia di critiche solo indirettamente. Il primo brano Rock'n'Roll venne ascoltato solo nel 1956. Ma il "panico morale" avvolse anche questa novità: "Un ballo pericoloso. Usciti dal cinematografo in cui si era proiettato un film americano imperniato sull'ultima danza, il Rock'n'Roll, centinaia di giovani e ragazze ruppero vetrine, danneggiarono tram e autobus, cercarono di rovesciare auto. Un passante è rimasto ferito. Gli eccessi, compiuti sotto l'eccitazione dell'indivoltato ballo sbarcato da poco in Europa, sono cessati solo per l'intervento di reparti di polizia" (La domenica del corriere, 1956). Interpreti che riprenderanno i canoni del Rock and Roll in Italia arriveranno solo negli anni '60 come Adriano Celentano, Bobby Solo e Little Tony. Ma qualcosa di bello c'è: il Festival di Sanremo propone sane e buone canzoni, come "Nel blu dipinto di blu".



## IN VIAGGIO DA CARCARE VERSO CUTRO

*Io degli uomini che dalla barca cadono in mare li salverei perché sennò annegano*” Ignazio, 8 anni, questa frase l’ha scritta un bambino della Valbormida e accompagnerà il viaggio di un quadro composto da alcuni frammenti del naufragio di Cutro. L’idea del viaggio nasce da alcuni “umani” della Valbormida, una terra di confine fra Liguria e Piemonte, una terra che ha visto il passaggio di molte genti, culture e sguardi che partono dal cuore. Questa iniziativa del tutto spontanea che è partita dalla Bottega solidale di Carcare e passerà di mano in mano per tutte le botteghe solidali in Italia, che vorranno partecipare. In questo momento i frammenti sono a Empoli e sono in partenza per Lodi, Venezia, Aosta, Torino... Molte sono le città e i paesi che hanno risposto con entusiasmo.

La lettera è la presentazione che è stata inviata alle botteghe: *“Noi non siamo.*

Noi non siamo un’associazione, noi non siamo un circolo, noi non siamo una cooperativa, noi non siamo una società, noi non siamo un partito. Ma di certo SIAMO “umani” e in quanto “umani” abbiamo impulsi e proprio questi impulsi hanno portato una di noi a voler toccare un frammento di quel barcone, sul quale “umani” come noi sono stati vivi, con pensieri di vita senza sovrastrutture, strutture, identificazioni sociali. Attraverso un passa mano siamo venuti in possesso di alcuni frammenti, piccole tavole che “ACCIDENTI!” ci hanno toccato nel profondo, fino a farci capire l’intensità di una fede, il valore di una reliquia. E allora abbiamo pensato a quel codice KR46MØ (Crotone, quarantaseiesima vittima, maschio, sotto l’anno di età), a quel numero di riferimento di un corpo e ci siamo sentiti vicini, fortemente vicini, su quella barca.

E ancora abbiamo pensato che quel codice ci rappresentasse e che la condivisione di questo dolore, di questa vicinanza fosse un passo importante



Frammenti Cutro - KR46

Foto: Roberta Franzino

dell’accoglienza. Nasce così l’idea di passare questi frammenti di mano in mano attraverso luoghi che praticano la solidarietà con progetti che hanno uno scopo comune come le Botteghe solidali, accompagnando in un viaggio ideale quelle persone che non lo hanno potuto fare, come un atto dovuto.”

### IL PROGETTO

Il passaggio delle tavole in un percorso itinerante, vuole essere dunque un atto d’amore verso chi ha vissuto quella tragedia, ma anche un messaggio potente di presenza e di accoglienza, di un’idea che possa mettere radici e poi fiori e infine frutti per TUTTI.

#### KR46M Ø

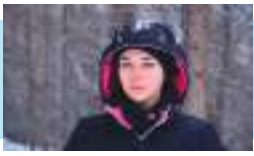
Questo è il nome che abbiamo scelto per le tavole) ed è partito dalla Bottega solidale di Carcare (SV), per arrivare attraverso tutte le botteghe che vorranno far parte del percorso in tutta Italia, fino a Cutro.

Il viaggio sarà accompagnato dalla presentazione del libro *“Galdima: Il Re della Savana”*, che racconta la storia di uno che ce l’ha fatta. Una parte dei proventi della vendita del libro rimarrà alle botteghe.

Naturalmente qualsiasi evento, mostre, incontri o altro organizzato dalle Botteghe sarà ben accetto.

Tutte le botteghe che parteciperanno scriveranno il loro nome su un diario di viaggio che troveranno nel kit, portando a Cutro l’abbraccio di tutti noi.

*Giuliana e Gianna  
e gli “umani” della ValleBormida*



Giorgia Armario

## L'ADDIO È UNA POSSIBILITÀ

Almeno una volta al giorno ripongo il mio sguardo colpevole sull'unico angolo di scrivania scaldato dal sole, là dove lei vive quelli che continuano a sembrare gli ultimi giorni della sua esistenza. L'ho trovata sugli scaffali di un supermercato, a due euro, valorizzata nei suoi cromatismi da una fredda e violenta luce artificiale. Oggi i fiori della mia ortensia, però, non sono più azzurri. Sono diventati verdi, secchi, e il loro stelo infragilito guarda verso il basso. Non basta più l'acqua, non bastano più i raggi, e immagino che a compromettere il suo benessere sia il vaso: troppo piccolo. Purtroppo, non posso interrirla da nessun'altra parte, e anche questi sono i limiti di vivere in una camera di 9 metri quadrati a Parigi. Non c'è spazio, non c'è aria; per niente, per nessuno. Tutto si consuma nella frenesia degli spostamenti, nel desiderio di mangiarsi chilometri per raggiungere una meta dopo l'altra; a volte, si ha solo bisogno di avvampare in una fiammata di stimoli visivi e sensoriali, per vivere la comodità di un presente in cui la memoria del passato è sottoposta a facile estinzione. Sebbene il sovraffollamento, la diversità, le possibilità e il dinamismo possano sembrare dei vantaggi, non è semplice rispecchiarsi in una metropoli poco circoscrivibile, retta dalle crude leggi dell'usa e getta. I rapporti mancano di ritualità, di graduale nutrimento e, sempre che sopravvivano, sono soggetti a un perenne rischio di deterioramento. Noi persone non abbiamo la fortuna di essere liquide come l'acqua, ovvero di saperci adattare perfettamente allo stampo di qualsiasi recipiente. Vero è che siamo umanamente ossessionate dalla ricerca di uno spazio che ci contenga come vorremmo essere contenute.

Le stesse ragioni, quelle della ragione, ci esortano a bramare storie a lieto fine, per il naturale bisogno di consolazione e finitezza di fronte a un destino - il nostro - inconoscibile e caotico. Tentativi di controllo sull'incerto sono, inoltre, quelli che ci persuadono a consultare quotidianamente cinque profili instagram dedicati all'astrologia. Sì, penso che ognuno di noi ambisca a aderire a delle curve, o a degli angoli, che meglio si adattino alla cura della propria forma. Spesso, però, l'urgenza di sentirsi accolti nella giusta sagoma, ci obbliga a credere che vadano bene vasi troppo grandi o troppo stretti.

Per uscire finalmente dalla metafora, ascolto "l'appuntamento" di Ornella Vanoni: nel testo della canzone la donna si lascia sbriciolare dal dolore provocato dal-

l'assenza di un uomo che non la vuole, "se tu non arrivi, non esisto". Questo capolavoro del cantautorato italiano ci suggerisce di riflettere su tutte quelle volte in cui siamo stati attratti da una proiezione sbagliata, da una fantasia nata dal bisogno di sentirci a casa insieme a un individuo che casa non era.

Non è questa la sede adatta per approfondire la storia dell'essere umano come animale sociale, curiosità che qualsiasi video di Galimberti può soddisfare bene e rapidamente. Ma perché costringerci ad aprire una porta di cui non abbiamo le chiavi? Questa insistenza, o forzatura che si voglia, conduce inevitabilmente alla frantumazione, nonché a un momentaneo disorientamento in cui dobbiamo, a mani nude, raccogliere cocci taglienti e ricomporre una figura da capo. Ovvio, non fa bene limitarsi in un contesto che ci respinge, ma cosa ne facciamo della seduzione del sogno? Se la assecondiamo, contempliamo il rischio di sbagliare.

Abbiamo tutti tentato di imporre la nostra sceneggiatura a una persona che non voleva saperne di leggerla: alcuni interpreti hanno alimentato le speranze di concederci un *c meo*; altri hanno partecipato alla messa in scena attribuendosi, volontariamente o meno, il ruolo di *vill in*. In altre parole, sperimentare sulla realtà un progetto emotivo è legittimo; ma fino a quanto possiamo forzare l'illusione prima di realizzare che gli attori a cui abbiamo affidato una parte da protagonista non avessero le carte in regola per passare l'audizione?



La vera maturità deve sbocciare dentro di noi, e consiste nella capacità di autotutela del sé davanti a scenari che non rispettano la nostra integrità.

Con questo non intendo dire che nel mondo si debba risparmiare solo il piacere o la propria versione dei fatti, ma che si sappia dare spazio a chi, se si ha la fortuna di trovarlo, voglia tentare di costruire insieme a noi un codice comunicativo valido per entrambi. Forse questa comunione di intenti, a tratti utopica, sboccia dal reciproco consolidamento di una consapevolezza individuale in cui sia il marcio che il buono siano stati messi a nudo, onestamente. Se invece mancano presupposti di autocoscienza – sovrastati, ad esempio, dall’incapacità a relazionarsi con l’altro, di sentire insieme all’altro – allora dovrebbe suonare un campanello d’allarme.

I soggetti peggiori pare siano i narcisisti, teatranti soggiogati dal desiderio patologico di ammirazione. Per loro l’energia vitale arriva dall’esterno e percorre una traiettoria unidirezionale; il mondo diventa quindi un applausometro in cui chi è disposto ad amare, cade vittima di una trappola, un carisma di facciata dietro il quale non si nasconde alcuna profondità o empatia. Davvero ne vale la pena sentirsi polverizzare dalla delusione come Ornella Vanoni ne “l’appuntamento”? Non dobbiamo scivolare nell’inganno retorico di un narcisista: quest’ultimo, anche di fronte all’evidenza del suo errore, manipola la sensibilità dell’interlocutore con l’unico scopo di sminuirlo, per poi concentrarsi su un’auto-venerazione “monoteista”. Quando si realizza di aver incassato il colpo di un narciso, però, ci si augura che il senso critico sappia riprendersi dal momentaneo torpore. Le emozioni, per quanto possono essere distruttive, non vanno sprecate.

Nella maggior parte dei casi, gli insetti ci pungono la notte, senza che ce ne accorgiamo, un po’ come quando scambiamo il recipiente del sale per lo zuc-

chero e lo intuimmo solo al primo sorso di caffè. Non avevamo alcuna intenzione di preparare un emetico artigianale da trangugiare a colazione, ma i due condimenti sembravano apparentemente molto simili. Cosa fare? Differenziare i barattoli con delle etichette, colorare i coperchi, trovare un modo per riconoscere il dolce da ciò che dolce non è. Sopravvivere a una ferita significa diventare un pochino più forti di prima, e solo un grande dolore apre le porte alla possibilità di riconoscere un grande bene.

Chi si costringe, forse inconsapevolmente, a non sentire niente, sposta solo un mucchio di polvere sotto al tappeto e, oltre all’amarezza, rinuncia alla gioia. Ogni autentica conquista richiede una fatica che, in linea di massima, sono in pochi ad avere il coraggio di sopportare. Ci insegnano ad essere “la versione migliore di noi stessi” senza dirci che cosa si nasconde dietro questo fantomatico “migliore”. Un fisico perfetto? Un lavoro pagato in lingotti d’oro? Un giardino con piscina? Mi pare di capire che non siano in molti a cercare, in prima istanza, il benessere della compagnia, un valore sacrificato in nome dell’individualità o dell’autoerotismo psicologico. Manca la curiosità sia ad esplorare l’altro che sé stessi nel rapporto con l’altro; tutto si consuma come la mina di una matita in mano ad un illustratore. L’interesse verso un’eccitazione che, una volta soddisfatta, deve essere immediatamente sostituita da qualche nuova provocazione, non ha niente a che vedere con la tridimensionalità di un sentimento. Al massimo si tratta di una scossa, di una breve e piacevole adulazione di sé stessi che, ahimè, lascia il tempo che trova.

Oggi nessuno vuole saperne un granché dell’ardua attrattiva di una scoperta lenta - sebbene il cliffhanger sia notoriamente alla base di qualsiasi storia avvincente. Le attese sono diventate insostenibili tanto quanto i brani musicali dalla durata superiore a tre minuti e mezzo. Se in noi è rimasto vivo anche il minimo desiderio di osservare con calma ciò che ci circonda, sarebbe forse il caso di preservarlo come una specie in via di estinzione. Consumiamo freneticamente ogni genere di istinto sminuendo la vera leggerezza per una manciata di orgasmi. Ma alla fine, cosa ci rimane se non che un’insaziabile fame di verità? L’addio è una possibilità nel momento in cui questa sete persecutoria non si imbatte che in bicchierini d’acqua bollente.

A un certo punto è necessario salutare ciò che vogliamo - sebbene a malincuore - lasciarci alle spalle, con l’obiettivo di proseguire verso la fresca fonte che placherà il desiderio di bere.

Eppure si sa, per trovare una sorgente bisogna camminare in salita.



## SPECULAZIONI SU UN CUCCHIAIO DI LEGNO

*Alessandro Marenco*



Si è rotto un cucchiaino di legno. Per la verità sarebbe una specie di paletta. Semplice, tutto sommato: poco più di un bastone leggermente incurvato, con un manico cilindrico e la parte finale piatta e larga, come il piede di un'oca, ma tagliato di sbieco.

Erano anni che avevo quell'utensile.

Mi pare me l'avesse regalato mio zio.

Lui abitava in una casa fra i boschi. Da giovane ci portava le bestie al pascolo, poi negli stessi boschi si è costruito una capanna dove nascondersi nell'inverno del '43 - '44, prima che aderisse alla brigata "Panevino". Dopo la guerra i suoi boschi sono tornati ad essere il suo lavoro: legna da ardere, fascine, legna da lavoro, castagne, e le ultime carboniere, oggi praticamente estinte.

Di legno, forse, era fatto anche lui. Un legno secco e nodoso, resiliente, ma pure molto rigido e inadatto ai compromessi. In tarda età gli era stato proposto di scendere a valle, di prender casa in paese, vicino alla farmacia, agli amici. Ma no, di questo proprio non si poteva discutere.

L'età non gli consentiva di far quello che gli sarebbe piaciuto o avrebbe voluto, e allora, soprattutto nei lunghi inverni solitari, riparava mobili, impagliava sedie, costruiva sgabelli, panche, costruiva piccoli e resistentissimi cestini, come anche i famosi cucchiaini di legno. Quello che un tempo era il seccatoio delle castagne era diventato il suo laboratorio. Una piccola stufetta a legna "rompeva l'aria" consentendogli di resistere per

qualche ora. Non aveva utensili elettrici, eccettuato un trapano, che cavava fuori dalla sua custodia con la stessa cura e ritualità che il cerimoniere adotta per estrarre una tibia di un santo da un reliquiario d'argento.

L'ultima volta che l'avevo visto all'opera stava costruendo la porta del pollaio. Da quattro rami di castagno selvatico aveva ottenuto, a forza di pialla e coltello a due manici, quattro listelli sgrossati, ma dritti. Più un traverso centrale. Li aveva quindi vincolati tra loro con l'antico sistema del tenone e mortasa (come dire maschio e femmina) come detto, senza utensili elettrici: scalpello e pazienza.

Montata su cerniere di recupero, quella porta è ancora lì oggi, e son passati venticinque anni. Assolve alla sua funzione splendidamente.

Gli utensili da cucina erano lavoretti da relax, per lui.

In gran parte si potevano fare da seduti, armeggiando con il ciocco di legno appoggiato su una forte tela di sacco tenuta sulle gambe. Scalpelli neri e antichi, affilatissimi, con i quali sarei riuscito solo a scarnificarmi. Lui armeggiava, sgrossava, raspava, ed ecco inesplicabilmente da un ciocco rustico uscire un cucchiaino, un forchettone, una paletta. Per puro diletto aveva realizzato alcuni utensili fuori misura, per bellezza, come si dice, cioè da appendere al muro in cucina. Si trattava di un cucchiaino grande come due scodelle, rotondo, preciso e dal manico lungo e dritto. E un forchettone a tre rebbi, largo quanto una grossa pentola, ma perfetto nella sua simmetria e nella finitura.

Forte di questi ricordi ho dichiarato pubblicamente in casa che avrei sostituito il cucchiaino di legno con uno nuovo, costruendolo io stesso, discendente di gente tanto brava a far cose con le mani, avrei fatto altrettanto, magari con l'ausilio di qualche utensile elettrico. Il programma era: vado nel bosco, prendo un pezzo di legno, lo sbozzo, lo rifinisco con la carta vetro, ed ecco fatto. Poi vado al bar a prendermi un caffè e se avanzasse un po' di tempo mi lavo i capelli.

Ho scoperto che "il bosco" è troppo generico. E che i nostri boschi sono ricchi di piante, sì, ma spesso troppo piccole, secche, storte. Per non parlare del fatto che spesso si tratta di castagno (non adatto) e per di più secco. La "gaggia" (robinia pseudoacacia) meno che mai, fibrosa e presto marcia. Ci vorrebbe dell'acero. Averne. Ma non ce n'è. O ce n'è poco. O anche del frassino. Al limite del carpino, dell'olmo, dell'ontano.

Ma i rami rotti che trovo sono piccoli, storti o mezzi marci. E il primo giorno se n'è andato così, a passeggiare per i boschi.

Nel secondo giorno mi è venuto in mente che nella legnaia ho ancora dei bei ceppi di frassino, destinati alla stufa. Bene, ne caverò un pezzo per lavorarlo. Basta un colpo deciso di scure e... Ma la scure dov'è? Da un po' mi faccio portare la legna già pronta da mettere nella stufa, e la scure cerco di usarla meno che posso, perché strumento straordinariamente pesante, dunque faticoso. Alla fine la trovo. Al primo colpo sbaglio, al secondo la pianto in un nodo e impiego un oretta per cavarla fuori. Al terzo spicco una fetta di legno apparentemente adatta, ma si è scheggiata, e non si può usare. Al quarto vien fuori qualcosa di meglio e lo metto da parte. Sono sudato marcio, affranto e il tramonto mi dice che la giornata è ormai passata.

Terzo giorno: ora con il coltello a due manici proverò a spianarlo. Ma dove lo fermo? Come lo fermo? E se fosse sgrossarlo con l'accetta? Piano piano provo, ma faccio danni. Scopro anche che alcuni nodi nel legno,

piccoli, ci sono anche qui e che impediscono di lavorarlo come se fosse un pezzo di polistirolo o di creta, tutto omogeneo. Il legno ha il suo verso, e prenderlo al contrario è come accarezzare un gatto contropelo.

Dopo essermi tagliato e schiacciato dita diverse, con i piedi gelati, il naso ghiacciato e i capelli (da lavare) arruffati (avercene!), rimiro la mia opera: a tutto somiglia, meno che a un utensile per uso umano. Sento su di me gli sguardi degli avi, silenziosi e contriti: "Manco un cucchiaino di legno è buono a farsi!".

Dalla legnaia cavo fuori un nuovo pezzo, che mi pare più adatto. Lavoro di buona lena e sospendo quando la fame mi indica che è ora di avvicinarsi al desco.

All'indomani, quarto giorno, indomito, riprendo. Taglio, sego, scheggio, limo e raspo, tutto con circospezione, perché le mie dita fasciate mi ricordano di cosa si nutre la lama dello scalpello (risposta: di ciccia di bischero). Levigo per bene il tutto e reco in casa, con immensa soddisfazione, il mio strumento. Lo appoggio sul tavolo con la stessa enfasi con cui un cacciatore di quindicimila anni fa gettava a terra, nella sua grotta,

ai piedi della sua famiglia, un facocero appena ucciso. Sono soddisfatto.

Guardo meglio: è poi nient'altro che un cucchiaino di legno. Nel negozietto di cianfrusaglie un coso così, ma più bello, costa un euro. E tu, penso, ci hai messo quattro giorni, freddo, tagli nelle dita, per fare quell'affare lì, che se te lo dimentichi sulla pila della legna va a finir nella stufa. Ecco. Ed ho provato una certa vergogna e una certa consapevolezza. Vergogna, perché non sono buono a costruirmi e a produrre da me quello che mi serve, e dunque sono e sarò sempre dipendente, subordinato a qualcuno.

Consapevolezza, che la capacità di costruire utensili, di prodursi il cibo, di farsi una casa e scaldarsi, sono cose ataviche, ma non genetiche: voglio dire che non basta essere discendenti di persone capaci a vivere "into the wild", come si dice ora. Però si può imparare. E non è neppur detto che ci sia bisogno di isolarsi completamente dal mondo e vivere come mille anni fa. Basterebbe anche solo erodere il monopolio del mondo consumistico e affiancare al sistema alienante del lavoro-profitto-consumo, il recupero di qualche pezzo di terra da coltivare, di bosco da tagliare per scaldarsi, la frutta del proprio giardino, il pane del proprio grano, ma anche delle proprie storie da condividere, della propria musica cantata e suonata e non riprodotta, delle proprie danze, i propri giochi e per finire anche un cucchiaino per il proprio desco.

Di faggio o di frassino, magari.





Vanni Perrone

# FARFA

## ULTIMO POLIEDRICO ARTISTA FUTURISTA

Tracciare una, seppur breve, biografia di Vittorio Osvaldo Tommasini, autoribattezzatosi Farfa, geniale ed eccentrico personaggio, pura incarnazione del prototipo di artista futurista è ardua impresa, tante sono le molteplici sfaccettature inerenti la sua vorticoso e inarrestabile capacità di generare opere artistiche.

Spaziava dalla poesia, all'attività giornalistica, dalla pittura, alla scultura e ancora dalla grafica pubblicitaria, alla fotografia fino a includere anche opere musicali.

Vittorio Tommasini nacque a Trieste nel 1879 dal padre Filippo, facchino portuale, ereditò la robusta corporatura da lui vissuta e portata a spasso con imbarazzo e impaccio, per questo si scelse come nome d'arte Farfa, diminutivo di farfalla, per imitarne almeno nominalmente il filiforme aspetto, i fantastici colori e la grazia del volo. Nella cittadina giuliana nel primo decennio del Novecento, conosce due grandi epocali innovatori della letteratura italiana Italo Svevo e Umberto Saba (Umberto Poli) con cui stringe una forte amicizia e nello stesso periodo esordisce con le raccolte poetiche "Ad una pipa" ed "Erba recisa" firmandosi ancora Vittorino Tommasini. La svolta artistica e la convinta adesione al Manifesto di Marinetti, pubblicato nel 1909 a Parigi, avvenne l'anno successivo quando assistette al Politeama Rossetti di Trieste alla Prima serata futurista. Una vera rivoluzione che cambiò per sempre il suo modo di intendere e fare arte. Allo scoppio della Grande Guerra, Farfa, avendo optato per la cittadinanza italiana dovette, nel maggio del 1915, abbandonare la città, parte integrante dell'Impero austroungarico, per emigrare a Torino dove trovò stabile residenza. Per mantenersi fece i più disparati e saltuari lavori, da operaio alla Fiat, a impiegato presso la tesoreria della Banca d'Italia. Il destino gli fece incontrare Filippo Tommaso Marinetti, giunto nella capitale sabauda per inaugurare nel marzo del 1922 in Galleria Subalpina, l'Esposizione Internazionale futurista. Galeotta fu la mostra e l'attrazione col magnetico padre del movimento futurista divenne inevitabilmente fatale. E un personaggio già esuberante e fuori dal comune come si era fin dalla giovinezza rivelato Farfa, comprese di aver trovato finalmente il

movimento artistico nel quale potersi pienamente esprimere e far suoi gli ideali del dinamismo, della velocità, dell'attivismo, della forza propulsiva del progresso. Per lui iniziò così una carriera artistica intensa e vorticoso, prolifica e versatile che andò avanti quasi senza soluzione di continuità per tutta la vita.

Nel 1925 una sua corposa raccolta di poesie entra a far parte dell'antologia "I Nuovi poeti futuristi", due anni dopo è presente in più rassegne, dalla V Quadriennale di Belle Arti di Torino, alla mostra di Casa d'arte Braggaglia di Roma, fino alla kermesse dei Trentaquattro pittori futuristi presso la prestigiosa galleria Pesaro di Milano. Diventa amico di Fortunato Depero (1892-1960) che pubblica suoi articoli su Dinamo futurista, e del torinese Fillia (Luigi Colombo 1904-1936) nel cui centro polivalente Ambiente Novatore ottiene una sezione personale. L'eccentrico Farfa si cimenta con ottimi risultati nell'attività di fotografo e cartopittore, dedicandosi anche alla ceramica e alla cartellonistica. La sua esistenza di scapolo e bohemien errabondo termina nel 1929, quando sposa Luigia Romagnoli, impiegata, alle Poste di Savona. Il cinquantenne Farfa per starle vicino si trasferisce in via Istria nel quartiere di Villapiana.

*Farfa con Marinetti e Tullio d'Albisola*



E nella cittadina ligure vi dimorò per oltre trent'anni contribuendo a trasformarla in un prestigioso polo culturale, animandone intensamente la vita artistica e culturale del comprensorio savonese e di Albisola Marina, definita dal Marinetti "Libera Repubblica delle arti". Fu per merito di Farfa che il grande padre del futurismo prese d'allora a frequentare i grandi maestri vasai albisolesi, che introdussero nelle loro creazioni di ceramiche e stoviglie lo stile, i colori e le forme dell'emergente onda artistica che si rinnovava aprendosi al Futuro. In poco tempo organizzò nella Galleria d'arte di Savona, con Marinetti, Fillia e Tullio d'Albisola Mazzotti (1899-1971) "la Prima Mostra di scultura - arte decorativa-pittura" lanciando le ceramiche di Albisola nell'universo futurista. A Tullio, Farfa dedicò la seguente poesia:

"Futurista scultore ceramista e sultano dell'amore passatista stanco d'amplessi grida di gran cuore – la donna non vale la parola di Cambronne l'arte é tutto non c'è da far questione – bene bravo bis per Dio lo sapevo io che venivi della mia opinione".

Poi vi è tutto un susseguirsi di successi e grandi riconoscimenti. Marinetti, nell'ottobre del 1930, lo incorona con il casco d'alluminio poeta record di Milano per essersi classificato primo nel concorso poetico indetto per commemorar l'architetto Antonio Sant'Elia (1888-1916) con il componimento Sant'Architettura, in questi toccanti versi così lo rievoca: "...ma dove vai Sant'Elia perché fuggi via rapidamente non lasciarmi solo in mezzo a un milione di abitanti con chi potrà dire allora del mio variopinto sentire se come avvenne a te nessuno mi sa capire ancora?....." La poesia fu composta a Prunetto, dove Farfa iniziò a trascorrere lunghi soggiorni, dapprima nel periodo estivo poi dilatandolo anche a quello primaverile e autunnale.

Due anni dopo, l'8 luglio del 1932, Marinetti lo proclamò "Poeta record d'Italia" cingendone la fronte col casco d'alluminio, durante uno spericolato e audace volo a bordo di un idroplano Caproni che sorvolò più volte la città di Genova. Insaziabilmente Farfa bevve gli applausi scroscianti che salutarono la sua lirica a Sant'Elia, nel circuito di poesia alla Galleria Pesaro di Milano. "Il futurista Farfa incoronato da me" sottolinea F. T. Marinetti.

Col casco d'alluminio, nella carlinga di un piccolo Caproni a mille metri nel cielo di Genova, prese il treno per visitare a Monza le sale futuriste della mostra di Arte Decorativa, ma finì a Como. Nel banchetto che seguì, offertogli dagli Albisolesi, una variopinta miscela di vini lo trasformò in una grondaia rossa che gluglutava e scrosciava: "sono disonorato! Un aeroplano che perde la benzina al momento di lanciarsi in cielo!"



Nel 1933 uscì "Noi miliardario della fantasia" (di cui riproduciamo la foto e alcuni testi tratti dal rarissimo volume pubblicato dalla casa editrice La Prora di Milano al prezzo di nove lire) sua prima organica raccolta di 266 poesie con la prestigiosa presentazione dell'ormai inseparabile Accademico d'Italia Marinetti, in cui viene rivoluzionata la struttura e l'impostazione stessa della presentazione del libro. Così l'indice viene definito "la guida alle quote del volume" e si precisa che le regole della punteggiatura non vengono applicate per negligenza, volontà, dimenticanza, ignoranza, ma riunite nel magazzino di distribuzione, perchè ognuno le collochi dove crede facciano più bella figura, con mille anticipate grazie per la seccatura evitata. Opera che, e nel sottotitolo di copertina, proclama Farfa vincitore del Primo circuito di poesia futurista infrontato col casco lirico d'alluminio a mille metri in idrocorsa. Un'originale, bizzarra e dissacrante corona non aurea bensì d'alluminio, in cui Marinetti riconosce nell'ex Vittorio Tommasini il suo degno proselito e lo consacra figura di spicco del secondo futurismo.

Nel prossimo numero di Carta Bianca intendiamo occuparci proprio sul periodo vissuto da Farfa a Prunetto delle Langhe (in quegli anni così era conosciuto il paesino) e sulle scanzonate liriche che gli dedicò.

# LE IMPRESE DI AUGUSTO PREGLIASCO

Gildo Milano, un giorno mi disse “vieni che ti porto a Saliceto a conoscere un mio carissimo amico e compagno durante il Movimento Partigiano”.

Fu così che ebbi il piacere e l'onore di fare la conoscenza di Augusto Pregliasco, il quale, con la raccomandazione di Gildo, si mostrò disponibile a raccontarmi le sue vicissitudini durante i mesi trascorsi con gli Autonomi del Maggiore “Mauri”

*Racconta Augusto Pregliasco:*

## DA SALUZZO VERSO CASA



*Da sinistra: Mario (sabotatore italiano), Augusto Pregliasco, Rappresentante missione inglese*

«L'otto settembre 1943, data dell'armistizio, l'Italia subì la più grande aggressione della sua millenaria storia, venendo occupata militarmente dalle truppe naziste, mentre il re Vittorio Emanuele III°, con tutto il suo seguito di ministri e ufficiali, ignominiosamente fuggiva al sud già in mano agli Alleati, lasciando di fatto allo sbando l'ex Regio Esercito senza alcuna direttiva. Questo dato, non rappresentò la decadenza per la nostra patria, bensì il suo secondo Risorgimento con la guerra di liberazione, che riscattò quell'onore calpe-

stato, corrotto dal movimento fascista.

In quei fatidici giorni, mi trovavo a Saluzzo, dove esercitavo l'insegnamento in qualità di maestro nelle scuole elementari. Con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) il direttore didattico, essendo un fascista della prima ora della marcia su Roma, una mattina venne nella mia aula e di fronte agli alunni mi notificò l'allontanamento dall'insegnamento perchè ero considerato inadempiente agli obblighi di leva. Di quella comunicazione fatta con acredine, mi è rimasta dentro come una ferita ancora non rimarginata dopo oltre 50 anni. Una volta uscito, gli alunni mi si strinsero vicino con affetto, dimostrandomi tutta la loro solidarietà, gratitudine e fiducia ponendomi la domanda: “quando torna?”. Una domanda alla quale non seppi rispondere.»

## DA SALUZZO VERSO CASA E ARRESTATO

«Non avendo più alcun motivo per rimanere a Saluzzo, decisi di prendere il treno per ritornare dai miei genitori a Saliceto, che purtroppo non raggiunsi essendo incappato in una retata dei fascisti, fui preso e con altri giovani mi portarono nelle carceri di Mondovì, ed in seguito trasferito ad Alessandria presso il Raggruppamento dei Bersaglieri del 3° Reggimento alle dipendenze della 234esima Divisione Germanica.

Pochi giorni dopo, mentre stavano ritirando il rancio nel cortile, fummo distratti da un'assordante rombo di aerei che si stavano dirigendo verso di noi. Sganciarono numerose bombe, una scheggia staccò di netto la testa dell'Ufficiale che era con noi.

Fu un tremendo e sanguinario bombardamento, sibili, boati assordanti, l'aria resa acre dalla cordite, mentre un polverone avvolgeva ogni cosa. Passato l'attimo di smarrimento corsi verso il muro di cinta della caserma, che scavalcai portandomi verso i campi già scavati da grandi buche, mentre la terra tremava come se ci fosse un terremoto. Mi buttai a capofitto in una di queste buche ancora tiepida dalla recente deflagrazione, uno



scoppio vicinissimo causò un'ondata di terra che mi seppellì. Fortunatamente, prima che perdessi i sensi riuscii a liberare la faccia ed a respirare, anche se con un forte affanno. Verso sera una pastorella mi scoprì e la sua famiglia mi liberò dalla terra e mi condusse a casa loro dove mi curarono a letto. Una mattina, ormai ristabilito, iniziai la fuga a piedi verso il mio paese tenendomi il più possibile al riparo nella vegetazione ed evitando le vie principali. Era sera quando raggiunsi Cassine, il paese era completamente al buio per l'oscuramento, solo qualche spiraglio di luce che trapelava dalle fessure delle finestre. Mi avviai verso la periferia, fermandomi a sbirciare dalla finestra di un casolare, un uomo e una donna anziani avevano appena finito di cenare, la moglie stava sparecchiando. Mi feci coraggio e bussai, all'uomo che aprì la porta dissi che ero fuggito dai fascisti, che avevo fame e bisogno di riposare. Mi accolsero benevolmente e con generosità, mi ristorarono con del latte e pane bianco, mentre mi guardavano pensosi, forse ricordavano altri sbandati o qualche figlio lontano. Mi fornirono una coperta per dormire nel fieno accanto a i buoi nella stalla, ed al mattino, per strade secondarie, ripresi il cammino per alcuni giorni, trovando sempre persone sempre caritatevoli.»

## NELLE LANGHE CON GLI AUTONOMI DI MAURI

«Dopo aver girovagato per alcuni giorni senza una meta precisa, finalmente mi diressi verso Marsaglia, piccola località con vecchie cose raggruppate ad un altrettanto vecchio castello, essendo riuscito ad avere qualche vaga informazione che forse in quel borgo, nei dintorni, avrei trovato quello che cercavo. L'incontro con i partigiani non fu dei più amichevoli, questo fu dovuto soprattutto al clima che si respirava in quei giorni, ognuno poteva essere considerato una potenziale spia. Passasti i primi momenti alquanto burrascosi, iniziai la mia attività di partigiano, partecipando ad azioni di guerriglia e di sabotaggio. A noi mancavano armi, munizioni, vestiario, ma soprattutto il collegamento con i comandi anglo americani. Alcuni esponenti del C.L.N. (Comitato Liberazione Nazionale) di Torino, con i quali Mauri era in contatto attraverso la Svizzera, avevano raggiunto Bari in aereo mettendosi in contatto con gli Alleati. Al loro rientro avvertirono Mauri che i fascisti si rifornivano di radio trasmettenti presso la ditta di Alessandria Inca Radio, trasferitasi per motivi legati alla guerra a Cassine. Sei partigiani, indossando tute mimetiche come quelle della repubblica di Salò, si diressero verso il paese: quattro su una macchina, due di scorta con la moto. Non ebbero alcun ostacolo, tanto che entrarono facilmente nello stabilimento lasciando un uomo di guardia. Poco dopo, purtroppo, sopraggiunse un ufficiale della Muti, al quale la sentinella indecisa gli fece un saluto più o meno regolare. L'ufficiale si rese conto che qualcosa non quadrava, si allontanò di corsa dando l'allarme. Fu caricata una trasmettente frettolosamente e i sei quindi si allontanarono dal paese, solo i motociclisti non ritornarono, avendo perso il contatto con la macchina, tornarono indietro e vennero catturati dai fascisti e furono fucilati. Quando gli esperti tentarono il collegamento con la base con gli Alleati a Brindisi,



si accorsero che nella fretta era stato dimenticato un pezzo insostituibile dell'apparecchio. Poiché ero il solo partigiano in possesso di una bicicletta che mi ero portato da casa, mi prescelsero per la missione di recupero del pezzo mancante.»

## RITORNO A CASSINE

«Era destino che ritornassi a Cassine con un lasciapassare falso (come lavoratore della TOD, un organizzazione germanica). Giunto a Saliceto mi fermai una notte in famiglia ed al mattino, mentre lasciavo il paese, fui fermato dai tedeschi del presidio. Mentre eseguivano il controllo dei partigiani della formazione Garibaldi, dalla collina sparavano su dei cavalli al pascolo. Mi scaraventarono sotto un portico mentre rispondevano al fuoco. Fortunatamente non ci furono ne morti ne feriti e cessato l'allarme, l'ufficiale tedesco riprese a controllare i miei documenti proprio mentre passava il podestà Beppino Mazza, invalido della Grande Guerra, il quale si accorse del mio imbarazzo, così si avvicinò al graduato che conosceva per motivi d'ufficio e testimoniò in mio favore. Ripresi a pedalare speditamente fino a Cassine senza altri inconvenienti. Gli operai dello stabilimento erano ancora al lavoro,

il direttore, pur spaventato, mi ricevette nel suo ufficio. Il nostro fu un colloquio non del tutto sereno, ma improntato nella diffidenza, poiché aveva avuto parecchie noie con i fascisti a causa delle precedenti azioni e si convinse ad accontentarmi solo quando gli feci presente che i fascisti non potevano sapere che all'apparecchio, preso dai partigiani, era mancante di quel pezzo. Nel cassetto della scrivania aveva una pistola, me la diede, gliela puntai alla schiena e lui alzò le mani in alto, attraversammo così tutto il reparto. In possesso del pezzo lasciai precipitosamente Cassine, fu così che, con questa prima trasmittente, contattammo la base alleata allacciando una collaborazione che portò il primo lancio di una missione militare a cui conseguì il Maggiore Temple, un ottimo militare arruolato dalle truppe inglesi.»

## AZIONE DI SABOTAGGIO

«Dopo aver fatto un periodo di addestramento, partecipai ad alcune azioni di guerriglia e durante il grande rastrellamento, portato dai nazifascisti che investì tutta la zona delle Langhe nel novembre 1944, con l'artificiere Mario, partì per un'azione di sabotaggio. Un'imponente colonna tedesca stava scendendo da Manera sul fondovalle del fiume Tanaro. Nel paese di Benevello c'era una bomba d'aereo non ancora esplosa, che si poteva utilizzare come deterrente per un ponte sulla rotabile per cercare di arrestare l'avanzata dei mezzi cingolati dei nazisti. Il piccolo ponte era posizionato fuori dal paese ed avrebbe permesso, una volta attraversato dal nemico, di portare il rastrellamento a vasto raggio, non trovando nella loro avanzata degli ostacoli insormontabili. Recuperata la bomba, Mario la disinnescò, quindi la portammo nei pressi del ponte ed una volta sistemata con un apposito congegno, la deflagammo causando il crollo del ponte. Purtroppo con i mezzi a disposizione i tedeschi riuscirono in un giorno a riparare i danni, permettendo alle loro truppe di continuare il rastrellamento, ma questo ritardo servì ai partigiani di ripiegare e portarsi in posizioni più avvantaggiate e meglio difendibili, per contrastare la marcia del nemico.»

## UFFICIALE DI COLLEGAMENTO CON LA MISSIONE ALLEATA

«Quella sera doveva scendere dal cielo una misteriosa trinità di paracadutisti, che veniva dal “mondo libero”. C'era in quell'attesa qualcosa di religioso. Il capo missione Temple (di cui l'Ing. Fulcheri tracciò un toccante profilo) risultò subito persona affabilissima, entusiasta della nostra formazione: un amico insostituibile, soprattutto per la 1ª Divisione. Fu un breve e radioso intervallo che si spense in quel fatidico giorno di novembre (durante il ripiegamento rimase schiacciato contro un muro dal camion su cui era salito) quando sembrò a noi, attoniti e sgomentati, che tutto il nostro mondo, nato giorno dopo giorno con tanti sacrifici,

stesse irrimediabilmente crollando. Proprio allora veniva a mancare quella sorridente e rassicurante figura di uomo. Tempo d'angosce così stupendamente reso nella bibbia della resistenza “Il Partigiano Johnny”, capolavoro indiscusso del nostro Beppe Fenoglio. Avevo già conosciuto mesi prima un gruppetto di ex prigionieri inglesi ed americani che attendevano l'occasione propizia per rientrare ai loro reparti nell'Italia meridionale, Richard, in particolare, riscuoteva una simpatia per la sua naturale affidabilità. Un giorno stavamo osservando, nella piazzetta del paese, le evoluzioni di un aereo, proprio dove si era tenuta quella mattina la commemorazione del Maggiore Temple. Orgoglioso, il pilota Richard commentava «lascia americano giocare!» subito dopo il “giocoliere” si tuffò su Marsaglia e mitragliò gli autocarri catturati dalla Divisione del comandante Bogliolo incendiando tutti. Non ho più dimenticato quel fanciullo americano che riapparve dal tombino nel quale si era nascosto. Sullo stesso campo d'aviazione di Vesime, presso Cortemilia, da cui partì nell'autunno 1944 la salma di Temple, giunsero il Colonnello Stevens ed il Maggiore Ballard. Fu allora che il Comandante Bogliolo mi incaricò di rappresentare le “Formazioni Mauri” presso la “missione”, così come più tardi, i Garibaldini e i G.L. mandarono i loro delegati.»

## IL MAGGIORE BALLARD

«Il Maggiore Ballard, anche lui come Stevens già reduce da una missione presso Tito, mi piace definirlo un burbero benefico: baffi rossicci, tarchiato, resistente alle fatiche, camminatore infaticabile, “Io truppa del deserto, sempre marciare, un po' al passo ed un po' di corsa”. Parecchie volte percorrevamo il tratto Moneciglio – Cortemilia (andata e ritorno 50 km) a piedi sulla neve, alternando tratto e passo. Camminando gomito a gomito gli insegnavo la grammatica. Io ero un ventenne, ma non allenato. Quante volte fui tentato di mandarlo a quel paese, ma lui mi guardava di sott'occhio, come un inglese testardo: in quel tempo poteva sorridere ad italiano, così non cedetti mai. Mi sovviene solo adesso che Ballard deve saldare con me il debito di quelle “lezioni”.

*Da sinistra: Augusto Pregliasco, il Maggiore Ballard, Canarano Ugo*

Non tutti i lanci furono pubblicizzati, quando invece di armi o di altro materiale dovevano essere paracadutati i membri delle varie missioni, sovente la notizia era tenuta nascosta. Ricordo una notte particolarmente rigida, gelida. Per molte ore avevamo inutilmente atteso, io ed il Maggiore, con i segnali pronti. Albeggiava quando mi accordi di non poter più comunicare. Fu Ballard a portarmi sulle spalle fino ad arrivare ad una manciata di case: San Biagio di Monsesiglio. Con una bacinella colma di neve mi strofinò i piedi fino a quando la circolazione si riattivò. L'ambiente non preferito per i lanci e sul quale ancora adesso ritorno alcune volte era il "Prato Grande" un vasto altopiano erboso di Langa selvaggia, circondato da boschi, alle sorgenti del Belbo (il fiume letterario di Pavese e Fenoglio), per la maggior parte, di proprietà di un amico d'infanzia e di guerra partigiana, il valoroso Gildo Milano. Innumerevoli furono le missioni che vi toccarono terra per ripartire verso altre zone, quasi sempre accompagnate dall'infaticabile Maresciallo Settimo.

The poster features a dark green background with a hot air balloon and a shield with a lion. At the top, logos for Pro Loco Deago, Comune di Deago, dego, and various sponsors are displayed. The main text reads: VENERDÌ 14 E SABATO 15 LUGLIO 2023 10° PALIO DEI RIONI STREET PARTY & MUSIC! At the bottom, it says 'IL GIRO DEL MONDO IN 7 RIONI' and shows seven small icons representing different districts.

## PROGETTO “ARCHE' DIALETTO”

*Il progetto pilota condotto dal Liceo Classico del Calasanzio in collaborazione con l'Istituto Internazionale di studi liguri rivela inaspettate tracce del dialetto valbormidese in Sicilia*

La globalizzazione sembra travolgere l'identità delle piccole comunità come un tornado che cancella distinzioni e peculiarità legate a secolari contesti storico-culturali. La memoria storica di una comunità era un oggetto fragile, che si conservava attraverso la trasmissione delle fonti orali e la condivisione tra le generazioni che si susseguivano nel tempo; lo strumento cardine di questa trasmissione era il dialetto. Attraverso il dialetto si potevano identificare le località di provenienza, era il maggiore elemento identificativo di comunità che oggi sono ancora legate ad esso come al solo e ultimo brandello di identità, inesorabilmente destinata all'estinzione.

La scomparsa del dialetto sarebbe una delle perdite più gravi per il patrimonio culturale di una comunità, paragonabile alla perdita di un monumento o di un'opera d'arte di pregio; purtroppo la fascia di parlanti dialettali è sempre più fragile ed a rischio e nelle fasce giovanili va scomparendo quasi del tutto la traccia.

La conservazione di questa particolare traccia identitaria è stata tentata in vari modi, non sempre riusciti: c'è chi ha tentato anche di insegnarlo a scuola e chi ne ha registrato il suono e le voci; questa è stata la scelta fatta dal Liceo San Giuseppe Calasanzio di Carcare, assieme all'Istituto Internazionale Studi Liguri – Sezione Valbormida, che hanno impegnato gli studenti in un lavoro di intervista e registrazione vocale dei dialetti valbormidesi.

Si tratta di una scelta che permette inoltre di riconnettere le fasce giovani delle nostre comunità con quella fascia fragile ed ormai minoritaria che, oltre a possedere la padronanza del dialetto, possiede anche la me-

memoria storica di eventi e di situazioni che hanno comunque segnato il cammino delle nostre comunità.

Ma il lavoro degli studenti del Calasanzio, dei docenti che li hanno seguiti, in particolare la prof.ssa Simonassi e dei ricercatori della Sezione Valbormida è andato molto oltre l'orizzonte locale, creando un Progetto pilota che ha trovato nel passato una traccia importante, significativa del tutto dimenticata e pressoché sconosciuta.

Infatti, attraverso contatti e ricerche, è emersa la migrazione di intere comunità valbormidesi in Sicilia, poco dopo l'anno Mille. In quel periodo gli scontri tra le popolazioni normanne e quelle arabe spopolarono intere aree del territorio siculo, in particolare quelle di Francavilla, Roccella Valdemone, Santa Domenica Vittoria, Bronte e tante altre comunità della Sicilia interna e centrale, dove scesero ad insediarsi i “Lombardi” (come vennero identificati all'epoca) provenienti da un'area che spazia tra Mobaruzzo all'estremità di levante, a Vicoforte e Cortemilia all'interno ed a Calizzano sull'estremo lato di ponente.

Questi “lombardi” (che oggi riconosceremmo come valbormidesi o bassopiemontesi) scesero in massa nel sec. XI e XII a ripopolare quelle terre disastrose dalle guerre lasciando la loro traccia attraverso l'unico strumento identitario che possedevano: il dialetto che, pur affrontando un cammino di secoli, ha conservato la memoria delle origini.

Lo studio di questo particolare dialetto, tecnicamente definito “Galloitalico” è stato effettuato dal prof. Salvatore Trovato, già Ordinario di Linguistica Generale dell'Università di Catania ed oggi membro del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, i cui studi hanno permesso di identificare ben duecento parole comuni al contesto siculo ed all'area valbormidese vista prima.

Grazie al lavoro di raccordo svolto dalla Sezione Valbormida, il liceo San Giuseppe Calasanzio si è posto come promotore di un progetto che coinvolge, per ora, altri due licei, il classico Majorana-Cascino di Piazza Armerina (EN) e il classico Moscati di Grottaglie (TA); il legame con Piazza Armerina è dovuto alla comune matrice dialettale, ma il progetto non si limita soltanto allo studio della lingua, si è evoluto, comprendendo tradizioni, cultura tradizionale, cucina, musica, artigianato ...



Piazza Armerina è ricca di monumenti storici, Grottaglie ha una grande tradizione di produzione di ceramica; ma la cosa più importante è il contatto che i nostri studenti hanno potuto stabilire con i ragazzi delle altre due scuole. A tale scopo sono stati già effettuati due incontri on-line tra gli studenti di Carcare (primo, secondo e quarto anno), Grottaglie e Piazza Armerina. Per ora i ragazzi hanno visto e conosciuto la realtà geografica delle altre due scuole, e si sono scambiati qualche notizia sull'economia e la storia, ma a settembre, appena iniziata la scuola, sono previsti altri e numerosi incontri (per ora online, in un futuro chissà, forse in presenza), per approfondire la conoscenza reciproca e per lavorare insieme a questa ricerca sulle nostre radici.

Dal punto di vista didattico è un'occasione importante di approfondire tematiche legate alla cultura e alla storia del nostro territorio e, contemporaneamente, potersi confrontare con altri studenti che seguono lo stesso



percorso. I docenti delle altre scuole si sono rivelati persone capaci e collaborative, piene di entusiasmo per questa nuova avventura che speriamo continui e si possa allargare ad altre scuole italiane.

*AP*

---

## CONSEGNA DEI DIPLOMI AI RAGAZZI DEL PATETTA

Lo scorso 10 luglio si è svolta, come da tradizione, l'evento di consegna dei diplomi agli studenti dell'Istituto superiore "Federico Patetta" di Cairo M.te i quali hanno appena concluso gli esami di Stato. La festa per celebrare la maturità si è tenuta nell'Anfiteatro di Palazzo di Città come ogni anno. Numerose le autorità civili e militari presenti, insieme al corpo docenti nonché ai professori che hanno seguito gli alunni durante gli anni scolastici e soprattutto i familiari degli allievi, che sono stati chiamati uno ad uno per la cerimonia di rito.

La dirigente scolastica Monica Buscaglia e il sindaco Paolo Lambertini hanno aperto e chiuso la serata, complimentando tutti i neodiplomati degli indirizzi dell'Istituto Tecnico, augurandoli buona fortuna a tutte le ragazze ed a tutti i ragazzi, a chi proseguirà gli studi all'Università ed a chi entrerà nel mondo del lavoro, dando appuntamento all'anno prossimo.

*EF*



## MASSIMO GULA PRESIDENTE DEL GAL LANGHE ROERO LEADER



È **Massimo Gula** (Dirigente medico veterinario presso l'ASL, Consigliere della Fondazione CRC e Segretario del Comitato Provinciale FISU) il nuovo Presidente del **GAL Langhe Roero Leader**, l'Ente che si occupa di sviluppo rurale locale sul territorio di 80 Comuni di Langhe e Roero. Gula presiederà un **Consiglio di Amministrazione** riconfermato con Cesare Gilli (segretario Coldiretti Zona di Alba), Silvia Anselmo (Vice Direttrice dell'Associazione Commercianti Albesi) e Carla Revello (ex dipendente con qualifica di quadro direttivo della UBI BANCA SpA) e Claudio Alberto (ex funzionario della Fondazione CRC, già Presidente dell'ATL Alba Bra Langhe Roero).

A nominare il CdA è stata l'Assemblea dei Soci del GAL, svoltasi lo scorso 10 luglio nella splendida cornice del Castello di Roddi. L'Assemblea ha accolto all'unanimità la proposta di Davide Falletto, Presidente dell'Unione Montana Alta Langa, il quale commenta soddisfatto: *“Un gruppo di lavoro con capacità ed esperienze diverse e complementari, che ha lavorato bene, con passione e lungimiranza, va assolutamente mantenuto, in continuità con il passato in cui sono stati prodotti significativi risultati”*. Il neo eletto Massimo Gula succede alla Presidenza triennale di Carlo Rosso: *“Mi congratulo con il neo eletto, nella certezza che affronterà con rinnovato entusiasmo la programmazione a venire. Un dovuto ringraziamento va ai colleghi Amministratori e allo Staff che in questi tre anni hanno lavorato concretamente e in modo proattivo per lo sviluppo di Langhe e Roero: lascio, anche con un po' di rammarico, un GAL in ottima salute e una significativa rete relazionale costruita con pazienza con i diversi attori locali”* - commenta il Presidente uscente - *“Amo profondamente questo territorio e ho sempre cercato di dare*

*il massimo per la sua crescita. Ora esigenze lavorative e familiari mi impongono altre scelte, ma posso dire con certezza che questa è stata – a livello amministrativo – l'esperienza più bella della mia vita”*.

Il Presidente della Regione Piemonte, Alberto Cirio ha sottolineato come i GAL rappresentino uno strumento prezioso per attuare la politica europea sul territorio. *“Un grazie sincero va a Carlo Rosso, per quanto ha saputo fare in questi anni particolarmente complicati, e un augurio di buon lavoro a Massimo Gula, che ben si pone in continuità con il suo predecessore”* - afferma il Presidente - *“Siamo ormai all'avvio del Complemento per lo Sviluppo Rurale e stiamo lavorando per fare sì che attraverso le risorse individuate nel PNRR si riescano a completare tutte le graduatorie aperte sui Bandi GAL, finanziando i progetti già immediatamente cantierabili”*.

*“Ringrazio l'Assemblea per la fiducia che ha voluto riporre in me”* - afferma il neoletto Massimo Gula- *“Sono onorato di fare parte di questo gruppo che lavora concretamente per la promozione e lo sviluppo economico di Langhe e Roero e avverto tutta la responsabilità che questa carica comporta, ma sono certo che, insieme ai colleghi, sapremo fare tesoro dell'eredità ricevuta. Vedo intorno a me molti volti amici, che rappresentano un territorio che già conosco: mi piacerebbe approfondire ancor di più il contatto personale con i Sindaci, immaginare con loro il futuro dei prossimi anni e potenziare i rapporti di collaborazione con Fondazioni ed Enti Locali”*. A suggellare un passaggio di consegne è stato lo stesso Massimo Gula, che ha ringraziato il suo predecessore donandogli una scultura in pietra di Remo Salcio.

# DEVASTANTE GRANDINE A CORTEMILIA



Per fronteggiare e fare il punto sulla situazione, il presidente della Regione Piemonte, Alberto Cirio, insieme all'assessore all'Agricoltura Marco Protopapa, ha convocato una riunione a Cortemilia, uno dei Comuni più colpiti dall'evento devastante della grandine. Hanno partecipato anche i rappresentanti delle istituzioni e degli agricoltori per discutere a proposito della calamità: "È un evento eccezionale nella sua eccezionalità, per questo la Regione metterà in campo anche risorse proprie per non lasciare indietro nessuno".

Presenti anche il sindaco di Cortemilia Roberto Bodrito, il presidente della Provincia di Cuneo Luca Robaldo, il consigliere provinciale Massimo Antoniotti, il presidente dell'Unione montana Alta Langa Davide Carlo Falletto, il presidente dell'Associazione Sindaci del Roero Silvio Artusio Comba e il presidente dell'Unione montana Langa Astigiana Marco Listello. Durante l'incontro è avvenuta anche una telefonata del Ministro Francesco Lollobrigida, che ha garantito il supporto del Governo.

"Ringrazio il presidente Cirio per essere qui e per l'attenzione immediata che ha dato a questa situazione, davvero senza precedenti" - *ha sottolineato il sindaco Bodrito* - "abbiamo visto arrivare sfere di grandine del diametro di quasi 10 centimetri che hanno colpito e devastato campi, vetture e abitazioni, come proiettili. Siamo persone abituate a darci da fare e basta guardarsi intorno, ovunque ci sono persone già al lavoro per ripristinare le proprie case e le proprie attività, ma la vicinanza delle istituzioni è fondamentale perché serve un aiuto importante di fronte alla gravità dei danni. Ringrazio a nome di tutta l'Amministrazione Comunale i tanti volontari e tutte le persone che fin da subito si sono messi a disposizione per aiutare i cittadini più colpiti» conclude il primo cittadino.





Foto: Roberto Pizzelli

Guido Harari si è affermato nei primi Settanta come fotografo e giornalista musicale. Nel tempo si è dedicato anche al reportage, al ritratto istituzionale, alla pubblicità e alla moda, collaborando con le maggiori testate italiane e internazionali. Numerose le copertine di dischi da lui firmate per artisti come Kate Bush, David Crosby, Bob Dylan, B.B. King, Uta Lemper, Paul McCartney, Michael Nyman, Lou Reed, Simple Minds e Frank Zappa. In Italia ha collaborato soprattutto con Claudio Baglioni, Andrea Bocelli, Angelo Branduardi, Vinicio Capossela, Paolo Conte, Pino Daniele, Fabrizio De André, Eugenio Finardi, Ligabue, Mia Martini, Gianna Nannini, PFM, Vasco Rossi e la Filarmonica della Scala diretta da Riccardo Muti. Ha realizzato diverse mostre personali tra cui l'antologica "Remain In Light. 50 anni di fotografie e racconti" (Ancona 2022) e "Wall Of Sound" (Rockheim Museum di Trondheim, Norvegia, 2016; festival di Ravello, 2016; Galleria nazionale dell'Umbria a Perugia, 2018; Museo nazionale Rossini a Pesaro, 2018; Ambasciata italiana a Washington, 2019). È stato tra i curatori della grande mostra multimediale su Fabrizio De André, della mostra "Art Kane. Visionary" e della mostra "Pino Daniele Nive". Tra i suoi libri illustrati "Fabrizio De André. E poi, il futuro", "The Best Does On" con Fernanda Pivano, "Vasco", "Fabrizio De André. Una goccia di splendore", "Fabrizio De André & PFM. Evaporati in una nuvola rock", "Mia Martini. L'ultima occasione per vivere", "Gaber. L'ilogica utopia", "Pier Paolo Pasolini. Bestemmia", "Kate Bush. The Gate Inside", "Fabrizio De André. Sguardi randagi", "Remain In Light. 50 anni di fotografie e incontri". Nel 2011 ha lanciato ad Alba, dove risiede, Wall Of Sound Gallery and Editions, una galleria fotografica dedicata all'immaginario della musica e casa editrice di cataloghi e libri in tiratura limitata.

ESPOSIZIONE FOTOGRAFICA  
PRESSO  
IL TEATRO DELLA PIETRA,  
LE MURA ESTERNE E  
LA CAPPELLA DI SAN SEBASTIANO  
BERGOLO (CN)

ESPOSIZIONE APERTA DAL 24 GIUGNO  
AL 17 SETTEMBRE 2023



COMUNE di BERGOLO - via Roma, 6 - 12074 BERGOLO (CN)  
tel. 0173 87016  
bergolo@ruparpiemonte.it / www.comune.bergolo.cn.it



MUSE  
GUIDO HARARI  
MOSTRA FOTOGRAFICA



PATTI SMITH, BELOUS, BISH, HERRN, DELETTI, TINA TURNER, LINDA BISH



ELSA LINDA BISH

"Muse" mostra fotografica tutta al femminile, realizzata da Guido Harari, con un suggestivo allestimento all'aperto presso il Teatro della Pietra di Bergolo e all'interno dell'incantevole Cappella Romanica di San Sebastiano del XII secolo, con immagini dalle forti tinte rosso-oro, che si dispiegano sui muri in pietra a secco. Durante l'inaugurazione che si terrà sabato 24 giugno in presenza dell'artista, verrà presentato l'omonimo catalogo di fotografie. Uno sguardo trasversale, con le consuetudine dei ritratti di Harari, tra generi, provenienze e generazioni di grandi "muse" della musica. Tra i quaranta ritratti figurano Joni Mitchell, Tina Turner, Laurie Anderson, Kate Bush, Nina Simone, Patti Smith, Skin, Fatoumata Diawara, Loredana Berté, Sade, Marianne Faithfull, Joan Baez, Whitney Houston, Cesaria Evora, Annie Lennox, Debbie Harry, Tracy Chapman, Miriam Makeba, Mia Martini, Gianna Nannini, Siouxsie Sioux, Carmen Consoli, Sinéad O'Connor, Patty Pravo, Nina Hagen.



SUDE, ANDERSON BISH

IN MOSTRA A BERGOLO, IL SUGGERITIVO BORGIO DI PIETRA, LE "MUSE" DI GUIDO HARARI, 39 RITRATTI DI ARTISTE ITALIANE E INTERNAZIONALI CHE RAPPRESENTANO DIVERSI GENERI ED ESPRESSIONI MUSICALI E CHE HANNO CONTRIBUITO A TRASFORMARE IL TEMPO CHE VIVIAMO OLTRE CHE A INTERPRETARLO.

L'esposizione di fotografie in grande formato si sviluppa nel Teatro della Pietra, nella Cappella di San Sebastiano e sulle mura esterne che furono l'origine antiche del borgo di "Bergolum" e sarà visitabile anche in notturna, valorizzata dal nuovo percorso di land art "La leggerezza delle pietre ciclopiche". Mostra organizzata dal Comune di Bergolo in collaborazione con Wall Of Sound Gallery & Editions.

[www.wallofsoundgallery.com](http://www.wallofsoundgallery.com)